

n.2 | 2019

L'elzeviro

Calura e i falò

Identità di genere



L'ELZEVIRO *rivista letteraria*

"Calura e i falò" • n.2 • 2019

Tutti i diritti riservati.

Sito Web: <https://www.lenzeviro.it/>

Instagram: @lenzeviro_rivistaletteraria

Facebook: L'Elzeviro - Rivista Letteraria

Twitter: @elzevirorivista

A Rosa Ruggiero,
innamorata di suo nipote,
come tutti noi.

Premessa

Pratica umanistica

Silvia Acocella

Che l'università somigli sempre di più a un Castello di Atlante, inganno e incanto per gli occhi di chi non smette di ricercare, diventa un'immagine meno inquietante dentro la resistenza della scrittura che anima "L'Elzeviro" e che si fa vera sostanza, come le ottave di Ariosto, «tracciando con la penna i confini del nulla» (sono parole del manifesto inaugurale di questa impresa). Del resto, più delle pareti, già nel Castello di Atlante, contavano i movimenti dei cavalieri, quel loro correre su e giù che rendeva consistente e abitabile un mondo scomparso.

La pratica incessante e alta della scrittura, intesa come esercizio etico, è il nucleo fondante di questa rivista letteraria, nata sulle scale della sede centrale della Federico II di Napoli: colleghi di corsi che decidono di fare letteratura, non solo di studiarla, di costruire insieme un campo aperto di confronto per le *humanae litterae* e per quella radice di *humanitas* che persiste anche in tempi definiti post-umani.

Quando Said iniziò il suo percorso di ridefinizione dell'Humanism in ambito accademico, considerò lo spazio universitario un universo di «utopia concreta» che avrebbe saldato e resa feconda questa sua natura ossimorica solo attraverso una *pratica umanistica* diffusa, una *filologia vivente*, come la intendeva Gramsci. A partire dall'«eroismo filologico» di Vico le parole sono gli ultimi eroi che, minacciati dallo svuotamento progressivo del gesto dello scrive-

re, L'Elzeviro ha scelto di difendere, di sostenere, di riarmare e rimettere in campo.

E di riamare, come indica il senso etimologico del termine filologia.

La marginalità che le *Humanæ Litteræ* hanno in un mondo scandito dalle merci e dall'utile si converte in privilegio ottico se la visione si allarga a universi ormai decentrati e copernicani, dove lo stare lungo i bordi, nei luoghi estremi e della soglia, consente di vedere di più e più profondamente. Attraverso un'apertura a tutte le voci, in un dialogo continuo, la struttura dell'Elzeviro si rimodella nel tempo, accogliendo stimoli e spinte propulsive, secondo quella forma del «contrappunto» a più voci che è, per Said, movimento, scoperta, inventio.

La forza maggiore dell'Elzeviro è l'aver costituito una comunità consapevole, intorno a questa pratica umani-

stica che annoda testi in prosa, poetici e critici (il textum è il più duraturo dei tessuti umani) attraverso incontri virtuali, come il recente canale Telegram, ma anche reali, come il Simposio tra i Calici, una pratica che viene da lontano e in cui la presenza di ogni singolo torna ad avere un insostituibile peso. La volontà di allargare il campo de L'Elzeviro al formato cartaceo conferma la volontà di chi porta avanti questo progetto non solo di leggere ma di reggere quel mondo di carta in cui la letteratura ha brillato come una benjaminiana costellazione storica.

Sono venuti di persona a chiedermi di contribuire a questo nuovo numero con la mia scrittura e non c'era bisogno: il mio sì immediato aveva già preceduto quel loro gesto. Gesto immenso, che proprio per quel suo essere non necessario acquistava valore. L'essere un di più lo rendeva della stessa natura dei

doni, un atto gratuito in cui affiorava la radice della parola grazia: una grazia terrestre e tutta umana che, attraverso le trame della scrittura, àncora la letteratura agli orli della vita e, tenendola sospesa sull'abisso, la fa vivere ancòra.

Calura e i falò

Indice

Critica | Prosa | Poesia | Editoriale

— Critica —

**Nota e traduzione
ad una poesia di Alberti
dai "Retornos de lo vivo lejano"**

—
Vincenzo Borriello

23

**Su "L'insostenibile leggerezza
dell'essere" di M. Kundera**

—
Siria Moschella

53

• • •

**Prologo a "Niebla" di M. De
Unamuno: una riflessione e una
proposta di traduzione**

—

Eva Luna Mascolino

71

Il Capitano Rogers di W.W. Jacobs

—

Vittoria Benetti

104



— Prosa —

Cemento

—

Federico Zagni

141

Il non pensante

—

Nicole Olindo

151

Una storia sintetica

—

Francesca Mattei

205

• • •

Tornerai a trovarmi

—

Massimiliano Piccolo

228

Piero Pelù

—

Massimiliano Piccolo

237

Un capolavoro

—

Eva Luna Mascolino

246

• • •

Dio non legge la posta

—

Ciro Terlizzo e Anna Battista

259

— Poesia —

Maree

—

Gabriele De Simone

282

Demoni e pagliacci

—

Gabriele De Simone

285

Anni e anni di mareggiate

—

Gianluca Del Prete

288

• • •

Lungo il Corso

—

Giuseppe Andrea Liberti

290

Notizie dal boom

—

Giuseppe Andrea Liberti

293

Voce delle locomotive

—

Giuseppe Andrea Liberti

296

• • •

Paradisi cesellati dalla violenza

—

Lorenzo Granillo

302

La mia croce

—

Davide Avolio

305

Se riuscissimo a concepire la vita

—

Mariano Ciarletta

307

• • •

San Domenico

—

Ciro Piccolo

309

Virgiliano

—

Ciro Piccolo

312

Gaiola

—

Ciro Piccolo

315

• • •

Astrologia

—

Ciro Terlizzo

317

Non ho rubato io il fuoco

—

Ciro Terlizzo

319

Tessere

—

Ciro Terlizzo

322

• • •

L'estate

—

Crescenzo Picca

324

— Editoriale —

Articolo di fondo

—

Parola alla redazione

327

Biografie

—

Gli autori

331

L'Elzeviro

—

Redazione

342



Critica

Calura e i falò | L'Elzeviro | n.2

Nota e traduzione ad una poesia di Alberti dai "Retornos de lo vivo lejano"

Vincenzo Borriello

Alla rosa di cui sentii ogni profumo.

Sommario

L'articolo presenta traduzione e commento critico della poesia *Retornos de*

una tarde de lluvia, posta in incipit della raccolta di Alberti dal titolo *Retornos de lo vivo lejano*.

L'articolo presenta innanzitutto un'avvertenza che chiarisce la natura del testo e un'introduzione volta a fornire una complessiva ricognizione della vicenda poetica di Alberti, si passerà poi attraverso i luoghi testuali della traduzione e del commento.

Avvertenza

La presente nota fugge qualsiasi principio d'autorità e risponde ad un solo principio che è quello d'autorialità: essa muove da stimoli propri della sensibilità critica di chi scrive.

La traduzione proposta è basata sull'e-

dizione Guanda del 1976 a cura di Sebastiano Grasso ma presenta in diversi punti interventi ritenuti migliorativi poiché semanticamente più affini alle lezioni in lingua originale.

Introduzione

Presenza e lontananza: il periodo precedente all'esilio fra poesia e impegno politico

Come due fiumi impetuosi affluenti nello stesso mare, *presenza* e *lontananza* bagnano la vita di Alberti con portate diverse e talvolta in modo combinato. Il futuro poeta dei *Ritorni* nacque nel 1902 in Andalusia, precisamente a El Puerto de Santa María, comune

poco distante da Cadice, città di mare, di ballerine e di flamenco. Nonostante le origini italiane della sua famiglia (il nonno paterno era un garibaldino toscano), scrivere di Alberti significa scrivere di un poeta profondamente spagnolo e ancor più andaluso: chiariremo più avanti il significato e le implicazioni di questo assunto.

L'esordio poetico del gaditano è già fortemente segnato dalla *lontananza*: la raccolta "Marinero en tierra", pubblicata nel 1924 e vincitrice del Premio Nacional de Poesía, è un'opera nostalgica in cui il poeta ricorda la sua terra natale e attraverso cui canta la sua appartenenza viscerale ad essa: Alberti, ancora adolescente, dovette infatti seguire la famiglia lontano da Cadice per trasferirsi poco a Nord di Madrid,

nel centro della Spagna, abbandonando quei paesaggi di mare della sua infanzia che costituiranno la componente principale dell'intero universo poetico albertiano.

Nel 1927, anno in cui si tenevano le celebrazioni del tricentenario della morte di Luìs de Góngora, pubblica "Cal y Canto", opera che avvicina Alberti agli altri poeti della generazione del '27, con cui intratteneva rapporti d'amicizia quotidiani nel contesto della Residencia de los estudiantes di Madrid.

Nel 1929, con la pubblicazione di "Sobre los angeles", Alberti viene accostato al surrealismo dei maestri francesi Breton e Aragon, punto di contatto che lui, insieme ad altri poeti spagnoli dell'epoca tra cui Federico García Lor-

ca, non riconobbe mai, dicendosi assolutamente estraneo all'influenza della scuola surrealista francese. Alla base di questa dichiarazione d'indipendenza v'era il rifiuto del mantra surrealista dell'automatismo psichico e creativo e la discendenza della sua poesia da elementi surrealisti propri della tradizione popolare iberica: Alberti stava quindi affermando l'autoctonia positiva della sua opera, un'opera da un lato innovativa ma dall'altro radicata nell'anima poetica della Spagna. In merito alle posizioni di Alberti e di altri poeti a lui coevi Bodini parlò addirittura di *sciovinismo letterario*: l'ispanista pugliese conosceva l'infondatezza storica di una così netta rivendicazione in quanto il Manifeste e la poetica surrealista francese aveva da subito varcato i Pirenei

per giungere in Spagna:
nel 1924 ad Ottobre il Manifesto del Surrealismo viene pubblicato sulla Revista de Occidente del filosofo Ortega y Gasset e nel 1925 Fernando Vela pubblica sulla stessa rivista un articolo in cui il Surrealismo viene definito come *nuovo Ultraismo* e il testo del Manifesto tradotto. E ancora, nello stesso anno Aragon tenne una conferenza nella Residencia de los estudiantes frequentata dai poeti del '27.

Da qui in poi la *lontananza* sembra lasci il posto ad una *presenza*, sentita come impegno politico di militanza.

Nel 1931 viene deposto il re Alfonso XIII e la Spagna si avvia ad una breve parentesi repubblicana prima degli orrori della guerra civile. Alberti in quell'anno si iscrive al Partido Comu-

nista de España e fonda, insieme alla compagna María Teresa Leòn, la rivista Octubre, il cui nome fa riferimento alla rivoluzione bolscevica. Negli anni della guerra civile si schiera tra le fila del fronte anti-falangista ma l'instaurazione del regime franchista lo conduce al *destierro*, all'esilio.

La raccolta *Retornos de lo vivo lejano* come opera del sentimento dell'esilio

Tutta la poetica che sottende alla raccolta dei *Retornos*, la cui prima edizione di trenta componimenti viene pubblicata a Buenos Aires nel 1952, è quella dell'annullamento della realtà temporale: il poeta scrive, attraverso la

rievocazione e lo strumento analogico, di un qualcosa apparentemente passato *non per farlo rivivere* (poiché esso *non è morto*) ma per farlo *ritornare*.

Scrive Chiappini (Mare e memoria nei “Retornos de lo vivo lejano”, p.431): «la poesia, in questo sussulto di ricordi urgenti, immediati, senza tregua, è occupazione dell’attualità, partecipazione piena, esistenza a tutti gli effetti. Esistenza è poesia e poesia è vita nella sua totalità senza tempo, eppure vita nel tempo, come diceva Machado [...]»

È possibile allora notare anche in questa evoluzione del rapporto *passato-presente*, e soprattutto *lontananza-presenza*, qui decisamente più sfumato, la maturazione poetica di Alberti rispetto all’esordio di "Marinero en tierra", in cui la poesia nasce dal tentativo di re-

cupero di qualcosa che è in realtà perduto.

Nell'edizione di *Poesias completas* del 1961 furono aggiunti 15 componimenti, principalmente nella sezione centrale dell'opera, l'unica ad avere un titolo, "Retornos de amor".

La donna, ovvero Maria Teresa, è figura viva, passionale, carnale e manca contestualmente l'elemento idealizzante, che rischierebbe di ridurre le possibilità del ritorno, che in realtà sono infinite, cristallizzandolo entro forme fisse.

Traduzione

Ritorni di una sera di pioggia

Anche adesso starà piovendo,
[nebbieggiando
su quelle baie delle mie morti,
dei miei anni ancora vivi senza morti.
Anche per la foschia nella pineta,
[piovendo,
piovendo, e anche la tormentata, i già
[distanti
tuoni coi gridi celebrati, ultimi
la frustata finale del fulmine sulle torri.
Ti affacceresti tu, vecchiaia bianca,
[uscendo
da tiepide lenzuola di nipoti e occhi
[dolci,
e mia madre ai vetri colorati
dell'alto balcone che spalancava

una città azzurra di ombre nivee
con verdi corrimani
che risuonavano d'un tratto la sera
sotto le dita che il mare segretamente
e come per caso abbandona nella
[brezza.

Uscirei con Agustìn, con José Ignacio
e con Paquillo, il figlio del cocchiere
a cercare lumache lungo i muri
e tra i tarassachi delle tombe,
o fra l'intricato albereto perduto
a torear mastini¹ ancora con spavento

¹ Orig.: a lidiar becerillos laddove l'edizione Guanda traduce con a combattere coi torelli. Il becerillo è un cane d'attacco castigliano; il b.era inoltre il cane dei conquistadores spagnoli del XVI sec.

di allegri collegiali sorpresi d'un tratto.
(Queste perdute raffiche che tornano
[all'improvviso,
queste avventate parole dei boschi,
dialogo interrotto, confidenze
del mare e della sabbia bagnata).

Chino la testa,
porto l'orecchio al palmo della mano
per sentire meglio quello che da
[lontano
con le onde di lì e con quelle di là,
stillando, mi arriva. Sento un galoppo
che stanca la riva di castelli
di rovine bagnate e di scale
con i piedi devastati nell'acqua.
Io so chi va, io so chi si sgola
cantando su quel puledro nero di sale e
[di spuma.

Dove corre, dove,

verso quali porte sottomarine, quali
[soglie
di azzurro mosso, verso quali
[entroterra luminosi
in cerca d'un profilo, d'una compatta
forma, linea, colore, rilievo, musica,
tangibile, netta?
Vuole gli archi, cerca gli epistili
che danno sui difficili paesi senza
[nebbia
armoniche contrade, firmamenti
[precisi,
cieli senza nebulose
paradisi senza fumo.

Piove senza mare, senza mare,
[senza mare. Cancellato
il mare è stato dalla bruma. Presto
si porterà via anche i boschi, e
[nemmeno questi tronchi

così possibili, così facili,
oscilleranno dalla radice per dirmi
che sono morti, che si sono spenti
questa sera di nebbia e di pioggia i miei
[occhi.

Chi vede al buio,
chi vuole le ombre,
chi materializzare la notte senza stelle?
Morì il mare, morì il mare, morirono
con lui le cose che vennero. Restano,
ormai solo restano, ascolti?

Una conversazione confusa, un
[errabondo
colloquio senza parole da capire, un
[temuto,
invadente terrore
di ritornare senz'occhi, di chiuderli
[senza sonno.

Commento

"Retornos de una tarde de lluvia" è la poesia che apre la raccolta. Si rintracciano immediatamente in essa elementi programmatici: il ritorno di un passato vivo, la *lontananza* del poeta esule che supera la condizione dell'esilio proprio grazie al ritorno², la centralità del mare, trasversale in tutta la poesia

² Scrive Alberti nella premessa dell'edizione del '67: «En aquellos años de destierro argentino, mi lejana vida española se me perfila hasta los más mínimos detalles, y son ahora los recuerdos [...] los que me invaden hora a hora, haciendo del poema [...] una presencia viva, regresada, de las cosas que en el pasado no murieron».

del gaditano. Già Chiappini (ivi, p.432) individua la correlazione stretta della poesia con la poetica dei moti di memoria, non affondando oltre il colpo. Cercheremo adesso di dare elementi esegetici nuovi che potrebbero contenere *in nuce* le premesse per uno studio più approfondito su questa raccolta di Alberti.

La poesia, divisa in quattro strofe, racchiude la vita del ricordo da cui si origina il ritorno.

Il ricordo è come un'entità vivente ed è quindi anch'esso sottoposto al ciclo biologico di nascita, crescita, affievolimento e morte a cui ogni organismo dotato di vita proprio è sottoposto.

Nella prima strofa assistiamo quindi

alla sua nascita, generata dall'acqua e dalla sua forza creatrice:

—

Anche adesso starà piovendo,
[nebbieggiando
su quelle baie delle mie morti,
dei miei anni ancora vivi senza morti.

—

Il passato nasce dal presente per via analogica, si origina da esso quasi per *mitosi*.

Alla fine del v.7 il ricordo, organismo appena nato, ha già formato i suoi organi e comincia a *vivere indipendentemente dal presente*: si alimenta di scene e immagini familiari, di «tiepide lenzuola» e di «occhi dolci». Il paesaggio che ospita la sua vita, che è quello dell'in-

fanzia di Alberti, il mare di El Puerto de Santa María e della città di Cadice, è il crogiuolo di questo idillio crescente che raggiunge il climax prima della fine della seconda strofa:

—

Uscirei con Agustìn, con José Ignacio e con Paquillo, il figlio del cocchiere a cercare lumache lungo i muri e tra i tarassachi delle tombe, o fra l'intricato albereto perduto a toreade mastini ancora con spavento di allegri collegiali sorpresi d'un tratto.

—

Siamo usciti dal tepore domestico della primissima infanzia per entrare nella *fase di vita del ricordo* legata ai giochi bambineschi, alla spensieratezza dei

non-adulti: quella spensieratezza di chi è capace di perdersi fra «l'intricato albereto perduto» senza sentire il disagio dello smarrimento, di chi è capace di «toreare mastini ancora con spavento» senza fermarsi sulla soglia di quello spavento.

L'albereto perduto, espressione che compare al v.21, è anche il titolo del libro autobiografico di Alberti, a certificare che quel luogo intricato non è soltanto un luogo fisico ma luogo dell'anima, habitat naturale del ricordo e ricordo stesso di ricordi.

La fine della seconda strofa, consistente in quattro versi racchiusi dalle parentesi, preannunciano una perdita, vaticinano la fine dell'idillio:

—
(Queste perdute raffiche che tornano
[all'improvviso,
queste avventate parole dei boschi,
dialogo interrotto, confidenze
del mare e della sabbia bagnata.)
—

Il senso di una sottrazione in atto, di una privazione, di qualcosa che sta per finire prima di compiere il suo tempo ci viene segnalato dagli aggettivi *perdute*, *avventate*, *interrotto*. Si intravede anche la possibilità di un cambiamento spazio-temporale e di un ritorno al presente espresso dal dimostrativo di prossimità *queste* mentre finora era sempre apparso il suo omologo di lontananza *quelle*.

Facciamo ancora una volta presente che

è il *ricordo* che *sta ritornando* e dunque *sta vivendo* e la vita del ricordo è qui vita perfetta perché procede di pari passo alla vita di Alberti fin quando sussiste l'idillio, fin quando Alberti vive la sua terra natale bagnata dal mare prima del trasferimento forzato a Madrid di cui abbiamo già scritto in introduzione.

Da questo punto in poi le strade si dividono: Alberti è già esule in patria prima di diventare esule politico in fuga dalla dittatura e il ricordo continua ad essere il centro della poesia ma secondo uno schema nuovo:

—

Chino la testa,
porto l'orecchio al palmo della mano
per sentire meglio quello che da

[lontano

con le onde di lì e con quelle di là,
stillando, mi arriva. Sento un galoppo
che stanca la riva di castelli
di rovine bagnate e di scale
con i piedi devastati nell'acqua.

—

Il passaggio di tempo e di luogo è avvenuto, si torna al presente, all'io del poeta che cerca di prolungare il momento del ritorno del passato che adesso si sta affievolendo. Lo fa usando addirittura il suo corpo, come se si trattasse di uno sforzo fisico, portando l'orecchio al palmo della mano e mettendosi in ascolto come si fa con le conchiglie per ascoltare il suono del mare.

Da questo gesto perviene il suono iterato di un «galoppo» (v.32), il suono dell'io che ritorna verso quelle baie

native: è qui che irrompe nella poesia l'onirismo visionario di chi adesso *sta ritornando fisicamente* e non più attraverso la memoria. La poesia si carica nei vv. 38-43 di un baluginio di speranza, di una smania dettata da un agognato ri-approdo celato sotto il velo d'un punto interrogativo:

—

Dove corre, dove,
verso quali porte sottomarine, quali
[soglie
di azzurro mosso, verso quali
[entroterra luminosi
in cerca d'un profilo, d'una compatta
forma, linea, colore, rilievo, musica,
tangibile, netta?

—

Si tratta di un onirismo visionario che la parola poetica rende però *consapevole* e quindi necessitato all'ancoraggio ad elementi solidi, materici attraverso cui aderire per non essere spazzato via dal vento: lo leggiamo nei versi seguenti, i vv. 44-48 alla fine della terza strofa:

—

Vuole gli archi, cerca gli epistili
che danno sui difficili paesi senza
[nebbia
armoniche contrade, firmamenti
[precisi,
cieli senza nebulose
paradisi senza fumo.

—

L'inizio della quarta ed ultima strofa è il risultato di questo tentativo, che sco-

priamo essere vano. La poesia si carica qui di un altissimo pathos che coincide col momento della fine di questo ritorno vivo di memoria.

Si stabilisce una simmetria antitetica rispetto alla prima strofa del componimento: qui l'elemento acquatico è forza distruttiva laddove all'inizio era forza creatrice: la pioggia di adesso non è più la pioggia originaria del ricordo, è pioggia che non tocca mare (vv.45-51):

—

Piove senza mare, senza mare, senza
[mare. Cancellato
il mare è stato dalla bruma. Presto
si porterà via anche i boschi, e
[nemmeno questi tronchi
così possibili, così facili,

oscilleranno dalla radice per dirmi
che sono morti, che si sono spenti
questa sera di nebbia e di pioggia i miei
— [occhi.

La fine del ritorno, quindi del ricordo, non è morte. O meglio, la morte del ricordo non comporta la sua scomparsa dal sentire dell'io poiché il ricordo non è memoria di ciò che fu ma vita di ciò che in esso vive. In questo sistema quindi non avere ricordo equivale a non aver vissuto e quindi non vivere, essere estraneo quindi all'incessante rimescolio del tempo che avviene entro una realtà più complessa rispetto a quella della semplice successione passato/presente/futuro (vv.55-57):

—
Morì il mare, morì il mare, morirono
con lui le cose che vennero. Restano,
ormai solo restano, ascolti?
—

La chiusa della poesia enumera queste cose che vennero e che restano, svelando la vulnerabilità più pura dell'animo umano davanti alla finitezza della vita. Abbiamo letto i versi di un poeta in esilio che attraverso la poesia fronteggia e supera questa condizione di *lontananza*, che durerà storicamente fino alla fine del regime franchista. Nel 1977, all'età di 75 anni, Alberti fa ritorno in Spagna, la fama di grande poeta lo precede, la sua Cadice lo attende come un Itaca andalusa.

Anche per questo "Ritorni di una sera

di pioggia" costituisce un caso poetico splendidamente raro in cui la poesia lirica anticipa la vita attraverso il suo slancio profetico.

L'insostenibile

leggerezza dell'essere

M. Kundera

Recensione di Siria Moschella

L'insostenibile leggerezza dell'essere è un romanzo scritto in ceco da Milan Kundera nel 1982 e pubblicato per la prima volta in Francia nel 1984. L'autore nasce a Brno nel 1929 e si laurea presso la Scuola di Cinema FAMU di Praga, dove terrà corsi di letterature comparate. Nel 1968 si schiera a favore della Primavera di Praga ed è per questo costretto a lasciare il posto di

docente nel 1970, espulso dal partito comunista. Dal 1975, rifugiatosi in Francia, insegna alle università di Rennes e di Parigi. Nel 1979 gli viene negata la cittadinanza ceca e dopo la Primavera le sue opere vengono proibite nella patria d'origine. È per questo che scrisse la maggior parte delle successive in francese, proibendo la traduzione in ceco. Solo nel 2006 permise la diffusione de *L'insostenibile leggerezza dell'essere* anche in patria. Il romanzo, di genere filosofico, vede la sua ambientazione tra la Repubblica Ceca e la Svizzera negli anni intorno al 1968, sullo sfondo della Primavera di Praga e dell'invasione comunista. I protagonisti sono quattro: Tomáš, un chirurgo, Tereza, cameriera e fotografa, Sabina, pittrice e Franz, professore universita-

rio. L'autore racconta le loro vicende in prima persona, senza pretendere di convincere il lettore della loro autenticità: ammette infatti che “i personaggi del mio romanzo sono le mie proprie possibilità che non si sono realizzate” e che “un romanzo non è una confessione dell'autore, ma un'esplorazione di ciò che è la vita umana nella trappola che il mondo è diventato¹.” La trama si articola in sette sezioni: La leggerezza e la pesantezza, L'anima e il corpo, Le parole fraintese, L'anima e il corpo, La leggerezza e la pesantezza, La Grande Marcia e Il sorriso di Karenin. Tomáš intrattiene una relazione con Tereza, che ama profondamente, ma che al

¹ L'insostenibile leggerezza dell'essere, 239.

contempo tradisce con innumerevoli donne, tra cui Sabina, che a sua volta si innamora di Franz frequentandolo per qualche mese. Le loro vite sono seguite dall'inizio alla fine, da Praga a Zurigo e Ginevra, città in cui i protagonisti sono costretti a trasferirsi a causa dell'invasione russa della Repubblica Ceca, salvo poi ritornare. Medesimi periodi sono narrati dal punto di vista di personaggi diversi e sulle loro vicende Kundera ritorna per ricamarvi riflessioni di respiro più ampio. La trama si riavvolge su se stessa e il finale è anticipato: non è l'azione la vera protagonista, ma il dramma umano dei personaggi.

Ma cos'è esattamente quest'insostenibile leggerezza dell'essere? L'ultimo movimento del quartetto d'archi n. 16

op. 135 di Beethoven si intitola *Der schwer gefasste Entschluss*, “La decisione difficile”, e riporta la dicitura *Muss es sein?, deve essere?*, a cui risponde il tema principale del movimento *Es muss sein!, deve essere!*

L'uomo beethoveniano è tanto più grande quanto più riesce a sostenere il peso del proprio destino, assecondando l'imperativo del “deve essere”. Accettare la necessità e farsene carico è quanto conferisce valore agli esseri umani, la scelta e la determinazione non lasciano spazio alla leggerezza e alla variabilità. Eppure, cosa penseremmo se sapessimo che Beethoven ha costruito tale scambio di battute ispirandosi ad un episodio banale, scherzoso, quanto mai leggero? Un certo signor Dembscher doveva restituirgli cinquanta fiorini e

il compositore glielo ricordò. L'uomo sospirò sconcolato «Muss es sein?» e Beethoven rispose categoricamente «Es muss sein!», annotando immediatamente lo scambio sul proprio taccuino. Su quel motivo scrisse una piccola composizione a quattro voci in cui la quarta conclude scherzosamente “Heraus mit dem Beutel!”, “Fuori il borsellino!”. Fu solo l'anno successivo che il motivo divenne la base dell'ultimo movimento del quartetto per archi, in cui la leggerezza delle quattro voci si trasforma nella gravità della voce del Destino. C'è da dire però che il movimento si conclude con un pizzicato lieve, semplice come un motivetto per bambini. Leggero o pesante? È la domanda cui i personaggi dell'Insostenibile leggerezza dell'essere cercano di

rispondere con le proprie vite. “Planare sulle cose dell’alto” come direbbe Calvino, o farsi carico della pesantezza della costanza?

Si direbbe che il romanzo consista in un progressivo porsi e smentirsi di opposizioni tra leggerezza e pesantezza. Il medico chirurgo Tomáš si giova nel mantenere un’inguaribile variabilità nella propria vita sentimentale: ama soddisfare i propri appetiti sessuali con centinaia di donne diverse, passando con leggerezza dall’una all’altra, senza lasciare che nessuna di esse si iscriva nella sua memoria poetica. Eppure la ragione che lo spinge a tale comportamento è tutt’altro che leggera: egli è ossessionato dal desiderio di cogliere l’inimmaginabile dietro ogni individualità, e quanto c’è di più celato e

indefinito è conoscibile solo mediante il sesso.

Cosa distingue una donna dall'altra?

Tomáš colleziona personalità, il desiderio di conoscerle e farle proprie lo avvince. Il bisturi della sua insaziabile curiosità incide uno squarcio nell'universo femminile. È questo un imperativo meno pesante di quello interiore che lo ha reso devoto alla medicina? Eppure Tomáš finirà col tradire anche la sua professione e godrà della leggerezza di dedicarsi ad un mestiere a cui non si dà nessuna importanza. La leggerezza lo seduce e la pesantezza inevitabilmente lo avvince, quando si chiederà con noncuranza se abbandonare Tereza o meno.

Anche Sabina ama incidere squarci: abita le pieghe dell'esistenza, gli spa-

zi sempre nuovi che guadagna con la trasgressione. I suoi quadri ne sono l'esempio: essi rappresentano i fondali, quello che si cela dietro gli squarci di uno scenario apparentemente uniforme; intessere una trama per poi tradirla, rompere il corso ordinario degli eventi, congedare cose e persone. “Ma che cos'è questo tradire? Tradire significa uscire dai ranghi. Tradire significa uscire dai ranghi e partire verso l'ignoto. Sabina non conosceva niente di più bello che partire verso l'ignoto.² ” È così che tradisce la propria famiglia, la patria, il marito, inseguendo la bellezza casuale che si nasconde dietro le cose dimenticate. Sabina fugge la fissità e la

² Ibidem, 104.

pesantezza, eppure anche la leggerezza è fonte di sofferenza. Accettare che sia possibile liberarsi tanto facilmente di qualcosa che si è costruito nel tempo significa ammetterne la sostanziale inconsistenza, constatare che nulla è poi così “pesante”. Ogni qual volta Sabina compie l’ennesimo tradimento è costretta a fronteggiare la consapevolezza della fatuità della vita stessa, ed è allora che la leggerezza diventa insostenibile: “un dramma umano si può sempre esprimere con la metafora della pesantezza [...] Sopportiamo o non sopportiamo questo fardello, sprofondiamo sotto il suo peso, lottiamo con esso, perdiamo o vinciamo” ma “il suo non era un dramma della pesantezza, ma della leggerezza. Sulle spalle di Sabina non era caduto un fardello, ma

l'insostenibile leggerezza dell'essere.³”. Quella dell'intrinseca insignificanza della vita è la tesi che ripercorre l'intero romanzo e che si sostanzia nell'enunciazione del proverbio tedesco “Einmal ist keinmal”, “una volta è nessuna”. Se abbandoniamo l'ottica dell'eterno ritorno di Nietzsche e accettiamo l'idea che tutto ciò che viviamo avviene una e una sola volta, ammesso e non concesso che l'“eterno ritorno” significhi davvero questo, giungiamo alla conclusione di non avere alcun termine di paragone per vivere la nostra vita al meglio: se tutto ci capita per la prima ed unica volta, niente potrà mai dirci come sia più opportuno comportar-

³ Ibidem, 136.

si, così che l'intero processo decisionale della nostra esistenza si riduce ad una supposizione, sulla quale costruiamo una vita che poi tutt'a un tratto si esaurisce e non ritorna più. Vivere una sola volta è talmente "leggero" e inspiegabile che è quasi come non vivere affatto: una volta è nessuna. Einmal ist keinmal.

Se Sabina insegue la via del tradimento, percorrendo di ogni cosa il "fondo", Franz orbita in superficie: ama la luce, la musica ad alto volume, cura la corrispondenza tra vita pubblica e privata; egli azzerava la differenza tra fondo e superficie per vivere nella verità, tuttavia soffre la mancanza di azione, di "corpo" nella propria vita: credere di poter gettare il proprio corpo in pasto alla Storia è quel che lo rende vivo

e ciecamente si abbandona al sogno di partecipare a grandi rivolgimenti. È così che Franz e Sabina si affiancano parallelamente, senza potersi toccare: il percorso sotterraneo di lei dista da quello aereo e sognatore di lui un intero dizionario di parole fraintese.

Tomáš e Sabina sono due discepoli della leggerezza e, come scrive Pietro Citati a proposito del romanzo di Kundera, “chi è pesante non può fare a meno di innamorarsi perdutamente di chi vola lievemente nell’aria, tra il fantastico e il possibile⁴”: è probabilmente per questo che Tereza ama Tomáš e Franz Sabina. Tereza soffre il peso della determina-

⁴ “Leggera è la vita umana e ogni cosa avviene una sola volta”, La Repubblica 05/02/2002.

tezza; il suo corpo è pesante e porta le cicatrici del suo passato: la somiglianza con la madre è il segno indelebile che la marchia, che definisce la sua identità suo malgrado. In che modo un corpo può corrispondere all'estrema variabilità di un'interiorità? Ella è cresciuta in un campo di concentramento, laddove la vita privata è nullificata e l'individualità annichilita. Tereza subisce il proprio corpo, uguale a tutti gli altri, emblema dell'omologazione forzata di cui ha paura e che la svilisce, tanto da farle avvertire la tentazione di abbandonarsi, di assecondare la vertigine della debolezza e risparmiarsi la fatica enorme di evadere. Derubare qualcuno dei propri spazi equivale a violare quell'inimmaginabile senza il suo consenso, appropriarsi di ciò che lo rende unico.

È inevitabile il parallelo con la storia della Repubblica Ceca in quegli anni: i russi instaurarono un regime persecutorio che ridusse al silenzio il leader nazionale Dubcek, rapito e umiliato, sette giorni dopo l'invasione tenne un discorso radiofonico di resa, accattivandosi il disprezzo dei suoi connazionali; le conversazioni private del romanziere ceco Jan Procházka furono mandate in onda alla radio, usate per indebolire il suo carisma da oppositore del regime. Il problema della perdita di identità diventa nazionale e il peso del regime comunista si fa sentire su un Paese che non l'ha mai chiesto. Eppure anche "la storia è leggera al pari delle singole vite umane, insostenibilmente leggera, leggera come una piuma, come la polvere che turбина nell'aria, come qualcosa

che domani non ci sarà più.⁵ ”. Queste trame di leggerezza che viviamo, o da cui siamo vissuti, ci irretiscono entro inspiegabili coincidenze: non facciamo che inseguirle per darci un ordine, ricamiamo l’esistenza attorno alla bellezza delle casualità, ma quanto siamo liberi veramente? Siamo soliti dare alla vita delle dimensioni, scale di valori con cui ponderarla, schemi; fronteggiare la leggerezza dell’essere significa anche rinunciare alle gerarchie, accettare che, nella comune inconsistenza, non ci sia alcuna differenza tra l’infimo e il sublime, tra valore e disvalore, tra dannazione e privilegio. È qui che Kundera districa tutte le opposizioni:

⁵ Ibidem, 241.

è umano anche quello che è comunemente considerato ripugnante, è umano anche quello che è bandito dal Kitsch. Il figlio di Stalin, fatto prigioniero dai tedeschi, si uccise lanciandosi contro il filo spinato della corrente elettrica perché altri prigionieri lo accusarono di essere sporco di escrementi. Il dramma sublime del suo privilegio è infinitamente vicino a quello infimo della sporcizia ed è questa la vertiginosa vicinanza che la leggerezza ci impone e a cui noi non sappiamo resistere.

Bibliografia:

L'insostenibile leggerezza dell'essere,
M. Kundera, Adelphi, Milano, 1989
(trad. Giuseppe Dierna).

Prologo a "Niebla"
di M. De Unamuno
(Una riflessione
e una proposta
di traduzione)

Eva Luna Mascolino

Nello stesso anno in cui scoppia la prima guerra mondiale, Miguel de Unamuno pubblica in Spagna Niebla (it. Nebbia), un romanzo che ha come sottotitolo nivola, neologismo coniato dall'autore stesso e rimasto per qualche

decennio nel dimenticatoio. Proprio nel 1914, infatti, iniziano i problemi dell'intellettuale e filosofo con le autorità, che lo vedono a più riprese in esilio e in conflitto aperto con ministri, re e dittatori fino al 1930, anno in cui viene meno il regime e Unamuno rientra trionfalmente a Salamanca.

Niebla viene così ripubblicata nel 1935, anche se nel frattempo è apparsa all'estero in ben 15 lingue ed è diventata l'opera più conosciuta dello scrittore della Generazione del 1898, quella a cui appartenevano i maggiori esponenti del modernismo letterario spagnolo. Per l'occasione, l'autore fa precedere la nuova edizione da un prologo metaletterario che trovate tradotto di seguito nella sua versione integrale.

La trama dell'opera è presto detta: Augusto Pérez, un giovane facoltoso e ben istruito, si innamora di Eugenia e fa di tutto per chiederla in sposa. Il suo sogno d'amore si fa però sempre più tormentato, finché il protagonista non decide di uccidersi. Prima di compiere il grande passo stabilisce di incontrare Miguel De Unamuno, personaggio della storia tanto quanto gli altri e di cui Augusto aveva letto un articolo proprio sul tema del suicidio. Il confronto con lui lo mette di fronte a un'amara verità: il giovane scopre infatti di essere un'entità fittizia, frutto della fantasia del suo creatore, che non può dunque né togliersi la vita né decidere alcunché, dato che sarà Unamuno a decretare la sua sorte.

La piega surreale e ai limiti dell'assurdo che prende la vicenda è anticipata già dal prologo ufficiale del testo, firmato da tale Víctor Goti su richiesta (a suo dire) dell'autore. Come si scopre proseguendo nella lettura, Víctor in realtà è un caro amico di Augusto Pérez ed è pertanto un personaggio di finzione a propria volta, al quale però Unamuno si rivolge in un contro-prologo per sviare il lettore e rendere l'atmosfera di Niebla nebulosa e intrecciata, proprio come lo è l'esistenza stessa nella percezione del protagonista del romanzo.

Nel prologo del 1935 qui proposto, invece, Unamuno ripercorre la genesi di alcune sue opere, fra cui la stessa Niebla, e imposta un discorso metaletterario

volto a criticare tanto una certa classe politica quanto alcuni pseudo-critici letterari, e in cui non mancano riferimenti alla tradizione cristiana e cervantesca che hanno segnato la cultura spagnola nei secoli. Oltre a ciò, l'intellettuale ritorna sul significato di *nivola*, da lui inventato nel 1914 per descrivere una nuova forma di romanzo (*novela*, in spagnolo, da cui il sostantivo distorto) fondato non sul realismo ottocentesco, quanto sulla frammentarietà dell'uomo novecentesco, figlio del decadentismo culturale, della scoperta della psicoanalisi e di guerre sempre più sanguinose.

La *nivola*, secondo Unamuno inventata dal personaggio di Víctor Goti, sarebbe dunque un'alternativa alla *novela* tradizionale, con la quale lo scrittore vuole

in parte prendere in giro gli intellettuali dell'epoca e, in parte, rivendicare la caotica e personale libertà d'espressione del romanzo moderno, dominato più dall'estro individuale che dalle regole dei teorici. In un gioco di specchi imprevedibile e stralunato, che frantuma ogni pregiudizio e costruisce labirinti e castelli in aria di ogni sorta, uno dei più celebri scrittori spagnoli dell'ultimo secolo ci parla quindi di vita e morte, di sogno e realtà, di storia e leggenda, in alcune delle pagine di metaletteratura più ingegnose di sempre.

Nota alla traduzione: in critica letteraria, convenzionalmente, il termine *nivola* ideato da Unamuno è stato mantenuto tale e quale in ogni lingua straniera. Nel testo che segue, si è

pensato invece di discostarsi da questa scelta, optando per il neologismo rominzo contrapposto al romanzo, così come nivola è contrapposto in spagnolo alla novela tradizionale.

ndr: *Il testo originale, qui presentato in traduzione, appartiene all'edizione del 1935.*

PROLOGO A QUESTA EDIZIONE OVVERO
STORIA DI NEBBIA

La prima edizione di questa mia opera – mia soltanto? – è apparsa nel 1914 nella Biblioteca Renacimiento, a cui poi hanno fatto chiudere baracca e burattini. Sembra ne esista una seconda

del 1928, di cui però ho solo notizie bibliografiche. Non c'è da stupirsi che non l'abbia mai vista, dato che all'epoca era al potere la dittatura e io ero stato confinato a Hendaya in quanto oppositore politico. Nel 1914, quando sono stato cacciato – o, meglio, liberato – dal mio primo rettorato presso l'Università di Salamanca, è iniziata per me una nuova vita allo scoppiare della guerra fra nazioni che ha sconvolto la nostra Spagna, per quanto non belligerante. Ha diviso noi spagnoli fra germanofili e antigermanofili – o alleatofili, se preferite – più in base al nostro temperamento che per motivi bellici. È stata l'occasione che ha segnato il corso della nostra storia fino alla presunta rivoluzione del 1931 e al suicidio della monarchia borbonica. È

stato allora che mi sono sentito avvolto nella NEBBIA storica della nostra Spagna, della nostra Europa e perfino del nostro universo umano.

Ora che mi si è offerta l'occasione di ripubblicare NEBBIA nel 1935 l'ho revisionato da capo, e revisionandolo l'ho rivisto intimamente, l'ho riscritto; l'ho rivissuto dentro di me. Perché il passato rivive; rivive il ricordo, e si ripete. Per me è un'opera nuova, come lo sarà di certo per quei lettori che l'avevano letta e che ora la rileggeranno.

Che rileggano anche me, rileggendo NEBBIA. Per un attimo ho pensato di scriverla da capo, di rinnovarla; ma sarebbe un'altra... Un'altra? Quando quel mio Augusto Pérez di ventuno

anni fa – all’epoca io ne avevo cinquanta – mi si era presentato in sogno, io credevo di averlo ucciso e, pentito, avevo pensato di resuscitarlo; lui mi aveva chiesto se credevo possibile resuscitare don Chisciotte e al mio «Impossibile!» aveva replicato «Siamo tutti nella stessa condizione, noi entità fittizie», al che io avevo ribattuto «Non si può sognare due volte lo stesso sogno», e lui «Quello che sognerai di nuovo, e che crederai essere me, sarà un altro». Un altro? Quanto mi ha perseguitato e continua a perseguitarmi, questo altro! Basti vedere la mia tragedia L’altro. E, quanto alla possibilità di resuscitare il Don Chisciotte di Cervantes, credo di averlo fatto, così come fa forse chiunque lo contempi e lo ascolti. Tranne gli eruditi, chiaramente, e i cervantisti.

Un eroe si resuscita come i cristiani resuscitavano Cristo seguendo Paolo di Tarso¹. Perché così è la storia, cioè la leggenda. E non esiste nessun'altra resurrezione.

Entità fittizie? Entità reali? La realtà è fittizia, la finzione è reale. Quando una volta ho sorpreso mio figlio Pepe, che allora era quasi un bambino, a disegnare un pupazzo e a fargli dire «Sono di carne, di carne, non di carta!», mi sono sentito riproiettare nella mia infanzia e mi è preso quasi un colpo. È stata un'apparizione spirituale. E poco

¹ Meglio noto come San Paolo, l'«apostolo dei Gentili», è stato il principale missionario del Vangelo tra i pagani greci e romani.

tempo fa mio nipote Miguelín mi ha chiesto se il gatto Félix – quello dei racconti per bambini – fosse di carne. E quando gli ho suggerito che i racconti e i sogni sono come le bugie, mi ha risposto: «Ma un sogno è fatto di carne?». Ci sarebbe un intero trattato di metafisica, qui. O di metastoria.

Ho pure pensato di proseguire la biografia del mio Augusto Pérez raccontando la sua vita nell'altro mondo, in quell'altra vita. Ma l'altro mondo e l'altra vita stanno in questo mondo e in questa vita, così come la biografia e la storia universale di ogni personaggio, tanto storico quanto letterario o fittizio. Per un attimo mi è venuto in mente di scrivere un'autobiografia per il mio Augusto, in cui lui rettificasse e

riferisse come aveva sognato sé stesso. In tal modo avrei dato alla vicenda due conclusioni diverse – magari in due colonne –, a discrezione del lettore. Però il lettore questo non lo sopporta, non tollera che lo si tiri fuori dal suo sogno e che lo si faccia immergere in un sogno del sogno, nella terribile coscienza della coscienza, che costituisce un problema angosciante. Non vuole che gli si porti via l'illusione della realtà. Si racconta di un predicatore di campagna che nel descrivere la passione di Nostro Signore sentì il pianto disperato delle contadine devote ed esclamò: «Non fate così, è successo più di XIX secoli fa, e forse non è andata nemmeno come vi sto raccontando». Mentre in certi casi bisogna dire a chi ascolta: «Forse è andata così...».

Ho sentito parlare anche di un architetto archeologo che voleva demolire una basilica del X secolo e, anziché restaurarla, rifarla da capo per come avrebbe dovuto essere, non per com'era. Secondo un piano dell'epoca che sosteneva di avere trovato. Secondo il progetto dell'architetto del X secolo. Il progetto? Non sapeva che le basiliche erano al di sopra dei progetti e ispiravano esse stesse le mani dei loro costruttori. Anche di un romanzo, come di un'epopea o di un dramma, si fa un progetto; ma poi il romanzo, l'epopea o il dramma si impongono sull'autore. Oppure su di lui si impongono i personaggi, le sue presunte creature. Così si imposero su Geova prima Lucifero e Satana, poi Adamo ed Eva. E quello sì

che era un rominzo, un'opopea o una trigeria! Così si è imposto su di me Augusto Pérez. E questa trigeria, quando è apparsa la mia opera, l'ha notata uno dei suoi critici, il mio buon amico catalano Alejandro Plana. Gli altri, pigri mentalmente, si sono fermati alla mia diabolica invenzione del rominzo.

Questa folle idea di chiamarlo rominzo – idea che a onor del vero non è mia, come spiego nel testo – è stato un altro ingenuo espediente volto a incuriosire i critici. È un romanzo come qualsiasi altro. O meglio, come qualsiasi opera che si chiami così, perché qui essere è sinonimo di chiamarsi. Chi l'ha detto che è finita l'epoca dei romanzi? O dei poemi epici? Finché vivono i romanzi del passato, il romanzo vivrà e rivivrà.

La storia è fatta di sogni che si ripetono.

Prima di sognare Augusto Pérez e il suo romanzo, avevo sognato nuovamente la guerra carlista di cui ero stato in parte testimone durante l'infanzia e avevo scritto *Pace in guerra*, un romanzo storico, o meglio, una storia romanizzata, conforme alle regole accademiche di quel genere chiamato realismo. Ciò che avevo vissuto a dieci anni sono tornato a viverlo a trenta, scrivendo quel romanzo. E continuo a viverlo ora, mentre vivo la storia attuale. La storia che respira e che trattiene il fiato.

Poi ho sognato *Amore e pedagogia* – apparso nel 1902 –, un'altra tragedia tormentosa. Ha tormentato me, per lo

meno. Scrivendola ho creduto di liberarmi dalla sua tortura e di trasmetterla al lettore. In NEBBIA è ricomparso quel tragicomico, nebuloso e rominzesco don Avito Carrascal, che diceva ad Augusto che si impara a vivere solo vivendo. Come a sognare si impara soltanto sognando.

Nel 1905 è uscito Vita di Don Chisciotte e Sancho secondo Miguel de Cervantes de Saavedra, con spiegazione e commento. Ma non la loro vita per com'era, bensì per come l'avevo risognata, rivissuta e riscritta io. Forse che il mio don Chisciotte e il mio Sancho non sono quelli di Cervantes? E se anche fosse? I don Chisciotte e i Sancho vivi per l'eternità – eternità che sta nel tempo, non fuori di esso;

tutta l'eternità risiede in tutto il tempo e in ogni suo singolo momento – non sono solo di Cervantes, miei o di qualsiasi sognatore che li sogni, bensì di chiunque li faccia rivivere. E credo, dal canto mio, che don Chisciotte mi abbia rivelato alcuni segreti sconosciuti perfino a Cervantes, come quello del suo amore per Aldonza Lorenzo².

Nel 1913, prima di **NEBBIA**, sono

² Aldonza Lorenzo è una graziosa contadina di cui si sarebbe invaghito l'hidalgo di Cervantes nel suo celebre romanzo. È a lei che, una volta impazzito, don Chisciotte si ispira per creare la figura immaginaria di Dulcinea del Toboso, una magnifica principessa alla quale promette eterna fedeltà.

stati pubblicati i romanzi brevi che ho riunito sotto uno dei loro titoli: Lo specchio della morte.

Dopo NEBBIA, nel 1917 è stata la volta di Abel Sánchez: una storia di passione, l'esperimento più doloroso che abbia mai portato a termine affondando il bisturi nel tumore collettivo più terribile della nostra casta spagnola. Nel 1921 ho dato alla luce il romanzo La zia Tula, che ultimamente ha trovato una buona accoglienza e risonanza – grazie alla traduzione tedesca, olandese e svedese – nei circoli freudiani dell'Europa centrale. Nel 1927 è apparso a Buenos Aires il romanzo autobiografico Come si scrive un romanzo, grazie a cui il mio buon amico ed eccellente critico Eduardo Gómez de

Baquero detto Andrenio, per quanto acuto e scaltro, è caduto in una trappola simile a quella del rominzo, dichiarando che nutriva la speranza che pubblicassi un libro per spiegare come scriverne uno. Infine, nel 1933, è stato pubblicato San Manuel Bueno martire e altre tre storie. Tutto dopo quel mio unico sogno nebuloso.

Alcune mie opere sono riuscite a essere tradotte – e senza la mia richiesta – in quindici lingue diverse – che io sappia –, ovvero: tedesco, francese, italiano, inglese, olandese, svedese, danese, russo; polacco, ceco, ungherese, rumeno, iugoslavo, greco e lettone; di queste, la più tradotta è stata: NEBBIA. Hanno cominciato sette anni dopo la sua nascita, nel 1921, in italiano: Nebbia, roman-

zo, tradotto da Gilberto Beccaria con una prefazione di Ezio Levi; nel 1922 in ungherese: *Köd* (Budapest), tradotto da Gárády Viktor; nel 1926 in francese: *Brouillard* (Collection de la Revue Européenne), tradotto da Noémi Larthe; nel 1927 in tedesco: *Nebel, ein phantastischer Roman* (München), tradotto da Otto Buek; nel 1928 in svedese: *Dimma*, tradotto da Allan Vougt, e in inglese: *Mist, a tragicomic novel* (New York), tradotto da Warner Pite, e in polacco: *Migla – con la l inclinata –* (Varsovia), tradotto dal dottor Edward Boyé; nel 1929 in rumeno: *Negura* (Budapest), tradotto da L. Sebastian, e in iugoslavo: *Magia* (Zagreb), tradotto da Bogdan Ráditsa; per ultimo, nel 1935, in lettone: *Migla* (Riga), tradotto da Konstantin Raudive. Dieci traduzioni

in totale, due in più rispetto a Tre novelle esemplari e un prologo, di cui fa parte Niente di meno che un uomo.

Perché questa predilezione? Perché quest'opera, che il traduttore tedesco ha definito romanzo fantastico e il nordamericano Warner Pite romanzo tragicomico, ha fatto presa su popoli di lingue diverse prima di altre mie opere? Proprio per il suo carattere fantastico e tragicomico. E io non mi sono sbagliato credendo – e dicendo – fin da subito che quella che avevo battezzato come rominzo sarebbe stata la mia opera più universale. Non il mio Sentimento tragico della vita – sei traduzioni –, perché presuppone certe conoscenze filosofiche e teologiche meno diffuse di quanto si creda, mo-

tivo per cui mi ha sorpreso il suo successo in Spagna. Né la mia Vita di don Chisciotte e Sancho – tre traduzioni –, perché il Chisciotte di Cervantes non è così noto (ed è meno popolare) all'estero – né lo è così tanto in patria – come suppongono i nostri intellettuali. E ho anzi il coraggio di affermare che opere come la mia contribuirebbero a farlo conoscere meglio e di più. Né altre mie pubblicazioni hanno equiparato NEBBIA. Per via del suo carattere nazionale? Se è per questo, Pace in guerra è stato tradotto in tedesco e in ceco. Ma la fantasia e la tragicommedia di NEBBIA devono essere ciò che più parla all'uomo individuale, ossia all'uomo universale, all'uomo che sta nel punto più alto e in quello più basso di ogni classe, casta o posizione

sociale, all'uomo povero o ricco che sia, plebeo o nobile, proletario o borghese. E questo è ben noto agli storici della cultura, ai cosiddetti colti.

Sospetto che gran parte di questo prologo – o metadialogo – che qualcuno chiamerebbe autocritico mi sia stato suggerito, una volta ricompattatosi dalla sua NEBBIA, da quel don – ormai merita il don – Antolín Sánchez Parrigópulos del capitolo XXIII, per quanto io non sia riuscito ad applicare la tecnica rigorosa dell'indimenticabile e profondo ricercatore. Ah, se solo seguendo il suo proposito fossi riuscito a concludere la storia di coloro che, pur avendo pensato di scrivere, non ci sono riusciti! Dello stesso rango, della stessa indole sono i nostri migliori

lettori, i nostri collaboratori e coautori – o, meglio, co-creatori –, quelli che leggendo una storia – o un rominzo come questo, se volete – si dicono: «Ci avevo pensato anch'io! Questo personaggio l'ho conosciuto anch'io! Questo è successo anche a me!». Quanto poco assomigliano a costoro quegli altri che, prigionieri di una volgarità opprimente, si preoccupano solo di ciò che chiamano verosimiglianza! O quelli che credono di vivere con gli occhi aperti e ignorano che ad avere gli occhi veramente aperti è solo chi sa di sognare, così come ad essere veramente savio è solo chi sa di essere folle. «E chi non si confonde si confonde», come diceva il mio parente Víctor Goti ad Augusto Pérez.

Questo mondo mio e di Pedro Antonio e Josefa Ignacia, di Don Avito Carrascal e Marina, di Augusto Pérez, Eugenia Domingo e Rosarito, di Alejandro Gómez, “niente di meno che un uomo”, e Julia, di Joaquín Monegro, Abel Sánchez e Helena, della zia Tula e di sua sorella e di suo cognato e dei suoi nipoti, di San Manuel Bueno e Ángela Carballino – un angelo di nome e di fatto – e di don Sandalio, e di Emeterio Alfonso e Celedonio Ibáñez, e di Ricardo e Liduvina³, questo mondo è per me più reale di quello di Canova e di Sagasta, di Alfonso XIII, Primo de Rivera, Galdós, Pereda, Menéndez Pe-

³ Tutti nomi di personaggi delle opere di Unamuno.

layo e di tutti quelli che conoscevo o conosco da vivi, e con alcuni dei quali ho avuto od ho ancora a che fare. E in quel mondo mi realizzerò, se mai lo farò, ancor più che in questo.

E sotto questi due mondi, a sostenerli, ce n'è ancora un altro, un mondo sostanziale ed eterno, nel quale sogno me stesso e coloro che sono stati – molti lo sono tuttora – carne del mio spirito e spirito della mia carne; mondo della coscienza senza spazio né tempo, in cui la coscienza del mio corpo vive come un'onda nel mare. Quando mi sono rifiutato di risparmiare il mio Augusto Pérez, questi mi ha detto: «Proprio non vuoi lasciare che io esista, esca dalla NEBBIA, viva, viva, viva, mi veda, mi oda, mi tocchi, mi senta,

mi dolga, sia presente a me stesso? Eh? Devo proprio morire da entità fittizia quale sono? E sia, signor creatore don Miguel: morirai anche tu, e anche tu tornerai a essere il nulla da cui sei venuto!... Dio smetterà di sognarti! Morirai, oh se morirai, anche se non vuoi; morirai e moriranno tutti quelli che leggono la mia storia, tutti, tutti, tutti, nessuno escluso! Personaggi fittizi come me, identici a me! Moriranno tutti, tutti, tutti!».

Così mi ha detto, e dopo oltre vent'anni sento ancora sussurrare in un sibilo terribile e quasi silenzioso, come quello biblico di Geova, le sue parole profetiche e apocalittiche! Perché non ho iniziato a morire solo io, ma anche i miei cari, quelli che mi rendevano e

mi sognavano migliore. Se n'è andata l'anima della vita, goccia a goccia, e talvolta a fiotti. Coloro che mi immaginano vivere torturato dalla mia stessa immortalità individuale sono dei poveri mentecatti! Povera gente! No, io piuttosto lo sono da quella di chi ho sognato e sogno, da quella di chi mi ha sognato e mi sogna. Perché l'immortalità, come il sogno, o è condivisa o non esiste. Non riesco a ricordare nessuno fra coloro che ho conosciuto davvero – conoscere davvero qualcuno significa amarlo, anche quando si crede di odiarlo – che se ne sia andato senza dirmi a quattr'occhi: «Chi sei tu, ora? Che ne è della tua coscienza, ora? Che cosa sono io nella tua coscienza, ora? E che ne è di ciò che è stato?». Questa è la NEBBIA, questo il rominzo, questa

la leggenda, questa la vita eterna... E questo è il verbo della creazione e del sogno.

C'è una visione radiosa di Leopardi, il tragico sognatore della noia, che è il Cantico del gallo silvestre, un gallo gigantesco preso da una parafrasi della Bibbia in aramaico, un gallo che canta la rivelazione eterna e che invita i mortali a svegliarsi. E si conclude così: «Tempo verrà, che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta. E nel modo che di grandissimi regni ed imperi umani, e loro maravigliosi moti, che furono famosissimi in altre età, non resta oggi segno né fama alcuna; parimente del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un

vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso. Così questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi di essere dichiarato né inteso, si dileguerà e perderassi».

E invece no, il cantico del gallo silvestre, e con esso il sussurro di Geova, deve permanere; deve permanere il Verbo che era in principio e che sarà alla fine, il Soffio e dono dello spirito che raccoglie ogni NEBBIA e la fa condensare. Augusto Pérez ha minacciato tutti noi, tutti coloro che io sono stato e sono, tutti noi che formiamo il sogno di Dio – o, meglio, il sogno del suo Verbo –, e che dovremo morire. Davanti a me muoiono tutti nella loro

carne di spazio, ma non nella carne di sogno, non nella carne di coscienza. E per ciò, a voi che leggete NEBBIA, a voi che sognate il mio Augusto Pérez e il suo mondo, dico che proprio questa è la NEBBIA, questo il rominzo, questa la leggenda, questa la storia, questa la vita eterna.

Salamanca, febbraio 1935.

Miguel de Unamuno

Il Capitano Rogers

W.W. Jacobs

Traduzione di Vittoria Benetti

Un uomo attraversò lentamente il vecchio ponte di pietra e distogliendo lo sguardo dal fiume buio con la sua silenziosa nave guardò con aria soddisfatta verso le flebili luci della piccola cittadina sull'altra sponda. Avanzava con il passo dolorante e innaturale di chi aveva già faticosamente camminato a lungo. I suoi calzini di lana pettinata dove non erano rammendati avevano dei buchi; il suo cappotto e i calzoni al ginocchio erano impolverati e no-

tevolmente usurati, ma, malgrado ciò, non appena raggiunse la fine del ponte su cui si trovava, si diede un tono e si diresse con decisione verso le taverne schierate lungo il molo.

Passò davanti al “Queen Anne”, una semplice birreria, senza fermarsi, e dopo una veloce occhiata al “Royal George” e al “Trusty Anchor”, continuò per la sua strada verso il “Golden Key” che mostrava appeso uno stemma dorato. Era la miglior locanda di Riverstone, nonché frequentata dalla nobiltà, ma egli si aggiustò il cappotto scolorito e con aria spavalda e un’andatura decisa entrò nel locale. Nonostante la stanza fosse vuota, un fuoco vivace concedeva un piacevole sollievo dalla fredda aria di ottobre all’esterno. L’uomo afferrò una sedia e, posizionando i piedi sul

parascintille, rivolse le suole logore alla fiamma del fuoco. Un cameriere, avendolo visto entrare, lo raggiunse per poi arrestarsi con aria aggressiva.

«Brandy e acqua, - disse il forestiero - calda».

«Questo locale è solo per i gentiluomini che alloggiano nella locanda» disse il cameriere.

Il forestiero tolse i piedi dal parascintille e, dopo essersi alzato lentamente, camminò verso il cameriere. Era un uomo piccolo e minuto, ma c'era qualcosa di così minaccioso nel suo atteggiamento e qualcosa di così spaventoso nei suoi occhi marroni di pietra che l'altro, malgrado il disgusto per le persone trasandate, indietreggiò turbato.

«Brandy e acqua, calda - ripeté il forestiero - e in abbondanza. Mi avete

sentito?».

Il cameriere si girò lentamente per andarsene.

«Fermatevi. - disse l'altro imperiosamente - Chi è il proprietario?»

«Mullet» rispose l'uomo stizzito.

«Mandatelo da me - disse il forestiero mentre ritornava al suo posto - e state a sentire, vecchio mio, più garbo o sarà peggio per voi».

Girò il ceppo nel fuoco con il piede fino a quando una pioggia di scintille non salì roteando lungo il camino. La porta si aprì e il proprietario, seguito dal cameriere, entrò nella stanza ma il forestiero continuò a fissare placidamente le braci incandescenti.

«Che cosa volete?» domandò il proprietario con voce profonda.

Il forestiero mostrò un volto un po'

rugoso e giallognolo e gli sorrise familiarmente.

«Mandate via quella vostra grassa canaglia» disse con calma.

Il proprietario reagì al suono della sua voce e lo osservò attentamente; poi fece segno al cameriere di andarsene e, chiusa la porta alle sue spalle, restò in silenzio a guardare il suo ospite.

«Non vi aspettavate di vedermi, Rogers» disse quest'ultimo.

«Il mio nome è Mullet. - rispose l'altro duramente - Che cosa volete?»

«Ah, Mullet?» disse il forestiero sorpreso. «Temo di aver commesso un errore allora. Pensavo che voi foste il mio vecchio compagno di bordo, il Capitano Rogers. È un errore stupido il mio, visto che sono sicuro che Rogers sia stato impiccato anni orsono. Non

avete mai avuto un fratello di nome Rogers, vero?»

«Ve lo richiedo, che cosa volete?» domandò l'altro, protraendosi verso di lui. «Poiché siete un uomo buono, - riprese il forestiero - voglio nuovi abiti, del cibo, e un alloggio tra i migliori e che le mie tasche siano riempite di denaro».

«Avreste fatto meglio ad andare a cercare tutte queste cose, allora. - disse Mullet - Non le troverete qui».

«Sì!» disse l'altro alzandosi. «Guarda guarda, c'era una taglia da cento ghinee sulla testa del mio vecchio compagno Rogers circa quindici anni fa. Vedrò se quei soldi non sono ancora stati guadagnati».

«Se anche vi dessi un centinaio di ghinee, - disse il locandiere reprimendo

con grande sforzo il suo impeto - non sareste soddisfatto».

«Mi conosce come le sue tasche - disse il forestiero con un finto tono di piacere - Che uomo!»

Si ripiegò su se stesso mentre parlava e, spingendo la mano nella tasca, tirò fuori una pistola quando il locandiere, un uomo di grossa statura, si mosse furtivo verso di lui.

«State indietro» disse in fretta con voce netta.

Il locandiere, per niente turbato dalla pistola, si allontanò con calma e suonò la campanella per ordinare qualcosa da bere. Poi, prendendo una sedia, invitò l'altro a fare lo stesso e si sedettero in silenzio fino a quando il cameriere che li osservava non lasciò nuovamente la stanza. Il forestiero fece un brindisi.

«Al mio vecchio amico, Capitano Rogers - disse solennemente - che non abbia mai ciò che merita!»

«Da quale prigione arrivate?» lo interrogò Mullet severamente.

«Ve lo giuro sulla mia anima» rispose l'altro, «sono stato in così tante prigioni cercando il Capitano Rogers, che ho dimenticato l'ultima, ma di recente ho vagabondato fin qui da Londra, poco più di duecentottanta miglia, per il solo piacere di vedere la vostra dannata, orrenda polena; e adesso che l'ho trovata, ho intenzione di rimanere. Datemi dei soldi».

Il locandiere, senza dire una parola, tirò fuori dalla tasca una moneta e dopo averla appoggiata sul tavolo la lanciò verso il compagno.

«Abbastanza per andare avanti; - disse

quest'ultimo infilandosela in tasca - in futuro facciamo diviso due. Capito? A metà! Ed io rimarrò qui per intascare la mia parte».

Tornò a sedersi sulla sua sedia e dopo aver notato il disprezzo dell'altro che aveva lo sguardo fisso quanto il suo, ripose la pistola.

«Un bel porto accogliente dopo i nostri numerosi viaggi. - continuò - Compagni di bordo eravamo e compagni di bordo saremo. Finchè Nick Gunn sarà vivo non vi mancherà mai la compagnia. Oh Signore! Vi ricordate il brigantino olandese e quel grasso compagno spaventato?»

«Ho dimenticato. - disse l'altro continuando a guardarlo con fermezza - Ho scordato tante cose. Per quindici anni ho condotto una vita dignitosa, onesta.

Pregate Dio per la vostra stessa anima peccatrice che il diavolo che c'è in me non si risvegli».

«Quindici anni sono un lungo pisolino; - disse Gunn con noncuranza - che dono del cielo sarà per voi avermi qui per ricordarvi i vecchi tempi! Perché sembrate compiaciuto, amico mio; il più onesto locandiere per la vita! Perdiana! Chi è la ragazza?»

Si alzò e fece un goffo inchino non appena una ragazza di diciotto anni, dopo un primo momento di esitazione sulla porta, attraversò la stanza per raggiungere il locandiere.

«Sono occupato, mia cara» disse quest'ultimo un po' severamente.

«I nostri affari - disse Gunn con un ulteriore inchino - sono terminati. È vostra figlia, Rog-Mullet?»

«La mia figliastra» fu la risposta.

Gunn posò la propria mano, alla quale mancavano due dita, sul petto e si inchinò nuovamente.

«Sono uno dei più cari amici di vostro padre - disse dolcemente - e caduto in rovina; sono sicuro che il vostro animo gentile sarà lieto di sapere che il vostro buon padre mi ha chiesto di fare della sua casa la mia casa, per qualche tempo».

«Ogni amico di mio padre è il benvenuto, signore» disse la ragazza con freddezza. Ella guardò prima il locandiere poi il suo strano ospite e, consapevole che ci fosse tensione nell'aria, fece un piccolo inchino e lasciò la stanza.

«Insistete nel rimanere, dunque?» disse Mullet dopo una pausa.

«Come non mai. - rispose Gunn guar-

dando con malizia verso la porta - Perché? Non credete che abbia paura, Capitano? Dovreste conoscermi meglio di così».

«La vita è bella» disse l'altro.

«Sì - approvò Gunn - così bella che dividerete con me ogni cosa al fine di preservarla».

«No. - ribatté l'altro con estrema calma - Sono uomo abbastanza da avere un motivo migliore».

«Non state qui a recitare salmi. - disse Gunn rozzamente - E mostratevi felice, vecchio bucaniere. Assumete le sembianze di chi ha appena rincontrato un vecchio amico per non lasciarlo più».

Osservò il suo compagno ansiosamente e mise di nuovo la mano in tasca, ma il volto del locandiere era turbato

e continuò a fissare imperturbabile il fuoco.

«Guarda che cosa fanno quindici anni di vita onesta e dignitosa a quelli come noi» sorrise l'intruso.

L'altro uomo non rispose ma si alzò lentamente e camminò fino alla porta senza dire una parola.

«Padrone di casa!» urlò Gunn sbattendo bruscamente la mano mutilata sul tavolo.

Il locandiere si girò e gli prestò attenzione.

«Mandatemi qualcosa da mangiare; - disse Gunn - il meglio che avete e in abbondanza e fate preparare una stanza per me. La migliore».

La porta si chiuse silenziosamente. Fu riaperta poco dopo dall'ambiguo George che entrò per servire un abbon-

dante pasto.

Gunn, dopo averlo sgridato per la sua lentezza e goffaggine, trascinò la sedia fino al tavolo e si mise a preparare il pasto di uno che di rado è capace di soddisfare la propria fame. Infine, terminò di mangiare e, trascorso un po' di tempo seduto a fumare con le gambe distese sul parascintille, prese in mano una candela e chiese dove fosse la sua camera.

Una volta entrato, la sola cosa che fece fu rivolgere miseri complimenti al padrone di casa. Fu solo in seguito ad aver terminato di frugare e curiosare in ogni angolo che accostò la porta. A quel punto, non soddisfatto nel chiuderla a chiave, posizionò lo schienale di una sedia al di sotto della maniglia e, riposta la pistola sotto al cuscino, si

addormentò.

Nonostante la stanchezza, l'indomani si svegliò presto. La colazione era stata allestita per lui nella sala e questo gli fece corrugare la fronte. Entrò nel corridoio e, dopo aver provato alcune porte, accedette ad un piccolo salottino dove il padrone di casa e la sua figliastra stavano seduti a fare colazione, con una certa sicurezza trascinò una sedia al loro tavolo. Il locandiere lo aiutò senza dire una parola, mentre le mani della ragazza tremavano sotto il suo sguardo intanto che gli passava del caffè.

«Il miglior letto in cui abbia mai dormito» osservò.

«Spero abbiate dormito bene» disse la giovane cortesemente.

«Come un bambino; - rispose Gunn con tono profondo - con la coscienza

pulita, eh Mullet?»

Il locandiere annuì e continuò a mangiare. L'altro, dopo altre due o tre considerazioni, seguì il suo esempio gettando di tanto in tanto uno sguardo di approvazione verso la bellezza della ragazza che sedeva a capotavola.

«Una cara ragazza; - osservò non appena ella se ne andò al termine del pasto - e presumo non abbia una madre».

«Nessuna madre» confermò l'altro.

Gunn sospirò e scosse la testa.

«Davvero un caso triste. - mormorò - Nessuna madre e un tale tutore. Povera anima, se solo sapesse! Beh, dobbiamo trovarle un marito».

Guardò in basso mentre parlava e notando i suoi vestiti impolverati e le scarpe rotte, batté le mani sulle tasche e, lanciata un'occhiata al locandiere,

uscì di gran carriera per rinnovare il guardaroba. Il locandiere, con un volto imperscrutabile, lo guardò lungo il molo, dopodiché, a capo chino, rientrò in casa e si mise a fare i conti.

Gunn, rientrato un'ora dopo vestito di nuovi abiti da testa a piedi, gli offrì il suo aiuto. Mullet esitò ma non disse di no; egli non condivise la stessa gioia che mostrò il suo compagno alla vista dei guadagni. Gunn si mise altre monete nelle tasche nuove e, rigettatosi sulla sedia, ordinò a gran voce a George di portargli qualcosa da bere.

In meno di un mese il forestiero divenne l'effettivo padrone del "Golden Key". La resistenza da parte del legittimo proprietario divenne sempre più debole poiché la più piccola obiezione da parte sua portava Gunn ad oscurare

allusioni sul suo passato e a minacce per il futuro che non potevano essere ignorate per il bene di sua figlia. La sua salute cominciò a peggiorare, e Joan guardava con perplesso terrore lo svilupparsi di una situazione che diventava sempre più insostenibile. L'arroganza di Gunn non conosceva limiti. Le domestiche avevano imparato a tremare al suo sorrisetto educato, o alla sua sempre più grave libertà, e gli uomini si rimpicciolivano sconvolti davanti alla sua collera profana. George, dopo dieci anni di servizio, fu licenziato senza alcuna pietà e poiché si rifiutò di accettare una tale decisione da quell'uomo, si appellò al suo signore. Il locandiere confermò il licenziamento e con occhi spenti si mostrò evasivo quando la figliastra, noncurante della presenza di

Gunn, si rivolse a lui con indignazione. «Quell'uomo è stato maleducato con il mio amico, mia cara» disse con aria scoraggiata.

«Se è stato maleducato è perché il signor Gunn lo meritava» disse Joan con veemenza.

Gunn rise fragorosamente.

«Perdiana, mia cara, voi mi piacete. - urlò picchiandosi sulla gamba - Siete una ragazza con spirito. Ora, vi farò un'offerta equa: se desiderate che George rimanga, che resti, come favore per la vostra dolce persona».

La giovane rabbrivì.

«Chi è il padrone qui?» domandò ella guardando il padre negli occhi.

Mullet rise turbatamente.

«Questi sono affari - disse cercando di parlare con leggerezza - e le donne

non possono capire. Gunn é, é prezioso per me, e George se ne deve andare». «A meno che non vogliate fare appello per lui, mia cara» disse Gunn.

La ragazza guardò ancora una volta suo padre ma egli si voltò e sbatté il piede per terra. Così, perplessa e sul punto di piangere, la giovane uscì dalla stanza, spostando con cura il proprio vestito da un lato mentre Gunn le teneva aperta la porta.

«Una brava ragazza; - disse Gunn tra le labbra sottili - uno spirito buono. Dev'essere piacevole domarlo; ma lei non sa chi è il capo qui».

«È ancora giovane» disse l'altro frettolosamente.

«Farò presto in modo che cresca se riprova a guardarmi in quel modo; - disse Gunn - getterò l'intero personale per

la strada e lei con loro, e me lo auguro. Me ne starò nel mio caldo letto di notte e penserò a lei rannicchiata sulla soglia di una porta».

La sua voce si alzò e i suoi pugni si strinsero, ma si tenne a distanza e guardò gli altri con diffidenza. Il volto del locandiere era corrugato e la sua fronte cominciò a sudare. Per un attimo, qualcosa balenò nei suoi occhi; poi, si sedette di nuovo sulla sua sedia e si grattò nervosamente il mento.

«Devo dirvelo - disse Gunn guardandolo con estrema soddisfazione - voi sarete impiccato e tutti i vostri soldi finiranno alla Corona. Che cosa ne sarà di lei a quel punto, eh?»

L'altro rise nervosamente.

«Questo vi priverebbe della vostra gallina dalle uova d'oro» azzardò.

«Non preoccupatevi troppo di questo. – rispose Gunn con voce decisa – Non sono mai stato uno che molla, come ben sapete».

«Via su. Siamo amici; – disse Mullet – la ragazza è giovane, ha fatto a modo suo».

Guardò il compagno quasi supplichevolmente e la sua voce tremò. Gunn si alzò e fissandolo con un ghigno beffardo uscì dalla stanza senza dire una parola.

Gli affari al “Golden Key” andarono sempre peggio. Gunn imperava sul posto e la sua vile personalità fluttuava su di esso come un’ombra. Gli appelli al locandiere erano vani; la sua salute peggiorava in fretta ed egli si rifiutava scontrosamente di intervenire. Gunn nominò la servitù per conto suo sce-

gliendo domestiche sfacciate e uomini volgari. I frequentatori di lunga data smisero di recarsi al “Golden Key” e presto le sue stanze rimasero vuote. Le domestiche si degnavano a stento di prendere ordini da Joan e gli uomini le parlavano con confidenza. In tutto questo, il locandiere, che si era lamentato una o due volte di vertigini, fu colpito da una crisi.

Joan, che si stava recando da lui in fretta per proteggerlo dagli spietati cambiamenti di Gunn, lo trovò rannicchiato a terra dietro la porta del suo studiolo e in preda alla paura chiamò aiuto a gran voce. Pochi domestici si radunarono e si fermarono a guardarlo come degli sciocchi. Uno di loro fece una battuta crudele. Gunn, facendosi spazio tra la folla, girò il corpo privo di sensi con il

piede e, imprecando vergognosamente, ordino ai domestici di portarlo al piano di sopra.

Fino a che non arrivò il medico, Joan, inginocchiata affianco al letto, stringeva la mano inerme come se fosse l'unico modo per proteggere il padre dagli sguardi cattivi di Gunn e dei suoi protetti. Lo stesso Gunn fu preso alla sprovvista: la morte del locandiere in quel momento non avrebbe in alcun modo favorito i suoi obiettivi.

Il medico era un uomo di poche parole e di ancor meno meriti, ma sotto le sue cure il locandiere, dopo un lungo lasso di tempo, si riprese. Gli occhi socchiusi si aprirono e si guardò intorno con fare stordito. Gunn allontanò i domestici e chiese al dottore riguardo alle medicine. Le risposte furono vaghe

e intervallate da espressioni latine. Più di ogni altra cosa, riposo da rumori e preoccupazioni di sorta e Joan fu nominata infermiera con la promessa di un'imminente assistenza.

L'assistenza arrivò più tardi quello stesso giorno con le sembianze di un'anziana signora, i cui metodi spartani usati con i pazienti avevano aiutato molti lungo la strada silenziosa. Ella diede inizio al suo dominio colpendo con i pugni i cuscini del degente e dopo avergli fatto riprendere conoscenza in questo modo, gli servì la medicina che essa stessa aveva assaggiato poco prima direttamente dalla bottiglia.

Dopo una prima ripresa, il locandiere cominciò a cedere lentamente. Era raro che capisse ciò che gli veniva detto ed era pietoso per chi lo guardava vedere

negli intervalli di lucidità la sua timida ansia di guadagnarsi la benevolenza dell'onnipotente Gunn. La sua forza diminuì a tal punto che fu necessaria l'assistenza per girarlo nel letto e le sue mani nerborute tremavano e si agitavano senza sosta sulla coperta.

Joan, pallida in viso per la sofferenza e la paura, si occupava di lui assiduamente. La forza del suo patrigno era stata proverbiale in città e numerosi cittadini avventati si erano misurati con essa. La crescente solitudine della casa la riempì di sgomento e le rudi attenzioni di Gunn diventarono più persistenti che mai. Mangiava nella stanza del padre e divideva il suo tempo tra quella camera e la sua.

Lo stesso Gunn viveva un dilemma. Con Mullet morto, il suo potere era

finito e le sue prospettive di ricchezza dissipate. Trovò come fare la propria fortuna immediatamente e consultò il medico. Quest'ultimo fu sinistramente riluttante mentre l'infermiera si dimostrò felice in modo macabro.

«Gli do quattro giorni, - disse ella con calma - quattro benedetti giorni, anche se potrebbe andarsene in un qualsiasi momento».

Gunn lasciò passare uno dei quattro giorni previsti e poi, scegliendo un momento in cui Joan fosse lontana dalla stanza, vi entrò per una veloce conversazione tranquilla. Gli occhi del locandiere erano aperti e, cosa molto più importante per il suo scopo, raziocinanti.

«State imbrogliando il boia, dopo tutto. - ringhiò Gunn - Ho intenzione di

denunciarvi».

L'altro, con immenso sforzo, giro la pesante testa e fissò i suoi occhi nostalgici su di lui.

«Pietà! - sussurrò - Per il bene di mia figlia datemi un po' di tempo!»

«Per tirare le cuoia, suppongo. - asserì Gunn - Dove sono i soldi? Dov'è il bottino, misero che non siete altro?»

Mullet chiuse gli occhi. Li riaprì lentamente e si sforzò di pensare, mentre Gunn lo scrutava attentamente. Quando parlò, la frase che pronunciò fu confusa e affannata.

«Tornate stanotte. - mormorò piano - Datemi tempo, vi farò fare fortuna. Ma l'infermiera veglia».

«Me ne occupo io. - disse Gunn sogghignando - Ma ditemelo ora, onde evitare che moriate prima».

«Li dividerete con Joan?» ansimò il locandiere.

«Sì, sì» Rispose Gunn sbrigativamente. Il locandiere si sforzò di alzarsi dal letto ma si lasciò ricadere esausto non appena si sentirono i passi di Joan lungo le scale. Gunn gli gettò un feroce sguardo di minaccia e bloccando il progredire della ragazza sulla porta, si sforzò di salutarla. Joan entrò pallida e tremante e, crollando sulle ginocchia, strinse la mano di suo padre tra le sue e cominciò a piangere su di essa. Il locandiere emise un debole gemito e un brivido attraversò il suo corpo.

Era appena passata un'ora dopo la mezzanotte quando Nick Gunn, tolte le scarpe, uscì furtivamente sul pianerottolo. A parte una luce fioca che proveniva dalla porta socchiusa della camera

del malato, tutto il resto era avvolto nell'oscurità.

L'infermiera era seduta su una sedia di quercia vicino al camino. Si era lasciata scivolare lungo la seduta e la testa spettinata era china sul suo petto. Un bicchiere si trovava sul piccolo tavolo di quercia al suo fianco e sull'alto camino una candela solitaria diffondeva una luce debole. Gunn entrò nella stanza e trovando l'infermo che dormiva, lo scosse bruscamente.

Il locandiere spalancò gli occhi e lo fissò con aria assente.

«Svegliatevi, sciocco» disse Gunn scuotendolo nuovamente.

L'altro si destò e borbottò cose senza senso. Poi si agitò leggermente.

«L'infermiera» sussurrò.

«È innocua. - disse Gunn- Me ne sono

assicurato io stesso».

Attraversò la stanza con cautela, una volta in piedi davanti alla donna priva di sensi, la ispezionò da vicino e la sollevò dalla sedia. La testa le si accasciò sul braccio.

«Morta?» domandò Mullet con un susurro impaurito.

«Drogata. – disse Gunn brevemente – Ora parlate, e siate vivace».

Gli occhi del locandiere guardarono ancora una volta verso l'infermiera.

«Gli uomini, – mormorò – i domestici».

«Ubriachi fradici e addormentati – disse Gunn mangiandosi le parole – L'Apocalisse li desterebbe a malapena. Adesso parlate, dannato!»

«Devo – occuparmi – di Joan» disse il padre.

Gunn gli strinse la mano serrata.

«I soldi — sono — sono. - disse l'altro - Promettetemi — datemi la vostra parola — Joan».

«Sì, sì; - ringhiò Gunn - quante altre volte devo ripetervelo? La sposerò e avrà ciò che deciderò di darle. Parlate, sciocco! Non siete nella posizione di porre condizioni. Dove sono?»

Si chinò, ma Mullet, esausto per l'eccessivo sforzo, aveva chiuso gli occhi di nuovo e girato la testa per metà.

«Dove sono, maledetto?» disse Gunn a denti stretti.

Mullet riaprì gli occhi, guardò con terrore in giro per la stanza e sussurrò. Gunn, con un'imprecazione soffocata, portò l'orecchio quasi attaccato alla sua bocca. A quel punto il suo collo si trovò alla portata dell'uomo più forte

di Riverstone e un braccio che pareva una barra di ferro alle sue spalle lo inchiodò sul letto.

«Pusillanime! - sibilò una voce spietata al suo orecchio - Vi ho preso—Capitano Rogers al vostro servizio, adesso potrete dire il suo nome a chiunque riusciate. Urlatelo, creatura infernale. Urlatelo!»

Si destò dal letto e con un movimento improvviso ribaltò l'altro sulla schiena. Gli occhi di Gunn gli stavano uscendo dalle orbite e si contorceva convulsamente.

«Pensavo foste un uomo più acuto, Gunn; - disse Rogers con lo stesso susurro concitato mentre allentava leggermente la presa - siete troppo semplice, dannato mastino! Quando mi avete minacciato la prima volta, pensai

proprio di uccidervi. Poi avete minacciato mia figlia. Vorrei tanto che aveste nove vite così da potermele prendere tutte. State fermo!»

Lanciò un mezzo sguardo oltre la sua spalla, verso la silenziosa figura dell'infermiera e spostò il peso su quella che si stava contorcendo sul letto.

«Avete drogato la vecchia, buon Gunn. - continuò - Domani mattina, Gunn, vi troveranno morto nel vostro letto e se uno di quei vermi che avete portato in casa mia sarà accusato di omicidio, tanto meglio. Quando starò meglio, se ne andranno. Inizio già a sentirmi molto più in forze, Gunn, come vedete, e tra un mese spero di rimettermi in carreggiata».

Distolse lo sguardo e per un attimo fissò intensamente e con attenzione la

porta. Poi si alzò lentamente in piedi e stringendo il cadavere tra le braccia lo portò in silenzio e con cautela nella sua camera, lo adagiò rannicchiandolo per terra. Rapidamente e senza fare rumore rimise all'uomo morto le scarpe e gli tirò fuori le tasche, mise il tappeto fuori posto e posò una ghinea sul pavimento. Scese furtivo giù per le scale e aprì la piccola porta sul retro. Un cane abbaiò freneticamente e l'uomo si affrettò a tornare nella sua camera. L'infermiera stava ancora dormendo accanto al fuoco.

Ella si svegliò la mattina seguente tremando per il freddo ed essendo gelosa della propria reputazione, ravvivò il fuoco e dopo aver misurato la dose di medicina che il malato avrebbe dovuto assumere, la buttò via. Durante que-

sti inconsci preparativi per un alibi, il Capitano Rogers guardò attraverso le palpebre socchiuse poi, girando il volto cupo verso il muro, si mise ad aspettare il fatale allarme.



Prosa

Calura e i falò | L'Elzeviro | n.2

Cemento

Federico Zagni

La vita di Denis è puntellata da elenchi. L'enumerazione è per lui un'attività per nulla contingente o meramente organizzativa, ma anzi struttura collante della sua giornata. Quando non può rifugiarsi nella preparazione anticipatoria di una lista di attività da compiere, pronte per essere mentalmente spuntate via, controlla il suo orologio Citizen Eco Drive con carica a centottanta giorni che si è comprato da poco, allettato dalla precisione pubblicitaria che garantiva uno scarto rispetto al tempo universale di soli quattro

secondi l'anno.

Alle ore ventuno, quarantatré e tre secondi Denis si trova a fissare lo sconosciuto che, con la cordialità sommaria degli estranei quando si offrono spontaneamente di aiutarti mentre sei fermo al lato di una strada di campagna, sta facendo segno verso il suo bagagliaio. Osserva l'orologio e non riesce a bloccare la sua invadenza. Quando mai si è visto qualcuno che si permette di toccare la tua macchina senza averne il permesso? Alle ore ventuno, quarantatré e sei secondi Denis non riesce a muoversi, mentre lo sconosciuto gentile allunga la mano per azionare la leva posteriore della Mercedes classe E di Denis, con centoventitremilacinquecentododici chilometri di utilizzo, di

cui sta ancora pagando le rate. Un'auto tenuta molto bene.

Denis non riesce a impedirgli di aprire il bagagliaio, che non è bloccato dal comando di chiusura centralizzata perché la portiera lato guidatore è spalancata.

E allora Denis non può che rotolare giù, alla legatura di cause e conseguenze, rimbalzate una sull'altra come sassi quando la ghiaia frana, che lo hanno portato lì, di fronte a questo sconosciuto che sembra un ragazzo giovane e disponibile, anche se in realtà, Denis non lo sa, ma una cosa che il ragazzo gentile ama fare nei suoi sabati pomeriggio è rifugiarsi in macchina e parcheggiare nei punti più ambiti e affollati di Milano, per poi far formare una fila dietro alla sua Passat blu con la

freccia di immissione, e solo dopo che il guidatore ormai seccato dall'attesa non lo ha affiancato per domandare a gesti da dietro al finestrino se davvero quindi sta lasciando il posto auto, fare segno con un sorriso dispiaciuto che no, purtroppo non sta andando via ma sta aspettando qualcuno.

Alle ore ventuno e quarantadue Denis stava lanciando una veloce occhiata all'orologio mentre osservava lo sconosciuto arrestare l'auto dietro alla sua, scendere con passo deciso e chiedergli se servisse aiuto, per poi iniziare a guardarsi intorno efficiente nonostante la risposta negativa.

Alle ore ventuno e trentanove Denis stava piazzando sotto agli pneumatici

della sua Mercedes due pezzi di carta leggera, cercando poi nei sedili posteriori qualcosa di meglio per consentire di aumentare l'aderenza delle ruote in quella malta mezza ghiacciata e mezza bagnata in cui sprofondano. Alla luce alogena dei fari gli sembra quasi cemento.

Alle ore ventuno e trentasette Denis guardava l'orologio e accostava immediatamente in uno slargo della strada di campagna, per chiamare la moglie e avvisarla che stava tornando ma che aveva fatto molto tardi al cantiere. Appena accostato aveva sentito le gomme sprofondare e aveva capito di aver commesso un errore.

Alle ore ventuno e venticinque Denis stava caricando il corpo di Vasile nel bagagliaio della sua Mercedes, appoggiandolo direttamente sul fodero plastificato ottenuto da alcune borse Ikea sventrate e squadernate sul pianale. Non c'era sangue ma gli colava saliva dalla bocca.

Alle ore ventuno e diciotto Denis si era alzato dalla panchina su cui era rimasto seduto e fermo per ventotto minuti, decidendo infine cosa fare del corpo di Vasile, visto che ormai non era altro che un problema da risolvere. Aveva deciso di spostarlo di qualche chilometro, in campagna, in una casa diroccata in cui sapeva che a volte Vasile si riparava per dormire. Per Vasile non avrebbe fatto alcuna differenza.

Alle ore venti e cinquanta Denis si era asciugato una lacrima, aveva guardato il corpo senza vita di Vasile, gli aveva chiuso gli occhi come in televisione, e aveva controllato l'orario del decesso, neanche fosse un medico legale.

Alle ore venti e quattro Denis teneva stretta la mano di Vasile, e gli rispondeva che no, non può chiamare un'ambulanza, che altrimenti gli chiudono l'attività, che di certo non è nulla di grave e che tra poco passa. Vasile continuava a dirgli che non si sentiva più le gambe e non riusciva a vedere bene. Denis mentendo gli ha detto che ha spento tutti i fari e che per questo non si vede nulla.

Alle ore diciotto e cinquantanove De-

nis, allertato da un grido, stava correndo dietro al cantiere dove avevano gettato le fondamenta due giorni prima, per trovare Vasile riverso sul cemento. Sulle prime credeva si fosse rotto una gamba cadendo, ma poi ha visto che ha sbattuto la testa su uno degli otto pilastri in calcestruzzo che sbucano dal piano grigio. Gli sono sembrate come ginocchia monche di un gigante.

Alle ore diciotto e due minuti Denis stava chiamando la moglie, chiedendo di mettere in forno la cena perché stava per partire, non appena quel perdigiorno di Vasile avesse finito di sistemare alcuni attrezzi.

E adesso, adesso, alle ore ventuno, quarantatré e sette secondi, il ragazzo con

lo sguardo gentile apre il bagagliaio e
ci guarda dentro.

Il non pensante (Ispirato da "Uno, Nessuno e Centomila" di L. Pirandello)

Nicole Olindo

Mi chiamo Giobbe, come quello della Bibbia. Mia madre mi ha sempre detto d'avermi dato quel nome per per garantirmi il paradiso. Era rotondetta, coi capelli bruni sempre legati sul collo con lo spago ed i fiori di campo. Diceva sempre: "Eh, che fosse la volta buona che uno di famiglia si imbuchi

in paradiso, che magari a Iddio lo confondi ed entri col nome di quell'altro che c'è scritto nel suo libro!"

Ecco, ebbene: l'ho detto. Il mio nome non c'entra nulla con me. Non sono mai stato un tipo da paradiso, io. Mio padre me lo diceva sempre: io sono da Inferno, o magari da oblio. Il paradiso è per i poverelli, non per i pazzi.

"Il paradiso se lo vede chi si rompe la schiena per il pane. Non tu che stai qui a fanfare." diceva sempre. Per lui ero buono solo a parlare. E non aveva tutti i torti: io adoravo parlare, era la cosa che facevo più volentieri al mondo.

"Tieni le cose per te, asino!" mi urlava talvolta. Ma poi, mi chiedevo io, che significa tenersi le cose per sé? Dovrei dirmi le mie cose e le cose degli altri,

a me, senza dirlo a nessun altro? E se qualcuno mi sente, significa che gliel'ho detto io, o che m'ha ascoltato: e non me lo son tenuto per me, dunque, se qualcuno mi ha sentito. Come si fa a tenersi le parole? Provai a chiederglielo un giorno, a mio padre, mentre finiva di usare il legno in bottega.

Mi avvicinai cauto, con un po' di paura in petto, col cappello di lana tra le mani: "Babbo, posso dirti delle cose?" Lui subito alzò il capo dal lavoro che stava finendo. Era un bel tavolo di mogano per la signora Concetta, che glielo aveva commissionato per il matrimonio del figlio. Abitavano vicino alla bottega di mio padre, erano una famiglia di ricchi e cristiani fino ai capelli: gente da paradiso, non abbastanza umani per permettersi l'inferno. Subito lui mi

guardò e disse: "Dimmi figliolo."

Presi coraggio ed iniziai a parlare.

"Bene, ti dirò. Tu mi dici di tenermi per me le cose. Ma se mi dico le cose da solo, e qualcuno mi sente o m'ascolta, alla fine non è come se me le fossi tenute per me. Come posso fare?"

Lui rise; rise delle mie parole, forse, non di me. Lui rideva poco di me, mi voleva bene, ed io ci credevo come un babbeo.

"Beh, Giò, pensa in testa tua."

"Ma che voldì!" dissi per istinto, come mio fare. Mi portai le mani alla bocca e risi di me. Mio padre mi fissò negli occhi ed aggiunse: "Vedi? Non pensi, tu! Tu dici, dici, dici! Devi tenerti le cose per te."

Lo guardai, disperato com'ero: "Ma se mi dico le cose, lo sentono tutti. Mi

hai sentito tu, ora. Io penso e mi dico le cose, e mi senti come mi sentono anche gli altri."

Lui subito si fermò dal lavorare e mi guardò compassionevole, come se fossi stato un bambino (anche se in quei giorni ero già un ragazzo ben cresciuto) e mi mise una mano sulla spalla.

"Caro, tu dici." disse con la voce quieta

"Dici ma non pensi. Non pensi come dire, prima di dire! Non hai imparato nulla?"

"Non capisco." feci confuso

"Io dico, cos'altro potrei fare?"

"Forse potresti dire le cose nella mente."

Il solo sentir dire dell'esistenza della mente mi fece sobbalzare, impaurito.

"Nella mente. Non dire cafonate. Non esiste la mente. Io dico perchè è uma-

no, dire. Se non dicessi, sarei muto." urlai giulivo, senza riuscire ad arrestare le parole in gola.

Mio padre s'alterò, stufo come sempre delle mie parole. S'alzò in piedi e si sgranchì le gambe abbronzate, poi mi guardò: "Eh, magari fossi muto per un giorno!" disse.

In effetti il desiderio di mio padre si avverò un po' più in là nel tempo, ma ora vado per ordine. Dopo quella confusa discussione, non avevo ricevuto nessuna nuova parola. Me ne andai per le strade dicendo a bassa voce che non era possibile continuare così, che non mi piaceva quella storia del tenere per sé e che non capivo come gli altri erano capaci di farlo ed io no. Senza riuscire a tenere le cose per me, e quindi essere sentito da tutti, prima o poi si

sarebbe saputo delle mie parole d'amore per Cesca, la mia amica di una vita. Davanti a me camminavano persone mute, cogli occhi sul muro e sulla sabbia, sugli alberi e sulle persone: ma mute. Non dicevano cosa vedevano, cosa provavano, cosa gli faceva cambiare forma delle gote col sorriso: erano muti come pesci. Eppure dicevano, credevo, eccome se dicevano. Ma le loro bocche stavano chiuse, ed i visi diventavano giostre indecifrabili dall'esterno. Come potevo io, Giobbe di Cartenia, sapere cosa dicevano loro se le loro bocche non dicevano? Pensavano, forse. Ma quello era un mito, o no? Il pensare. Con la mente, mica con la gola come il dire! Loro dicevano con la mente e con quegl'occhi che danzavano sul paesaggio e sulle menti,

quei corpi estranei al corpo stesso che dicevano fossero pezzi di noi, umani! Ah, come sarebbe stato possibile? Se la mente fosse esistita davvero, io avrei detto le cose con la mente e non con le labbra. Avrei detto di meno, e il mio babbo sarebbe stato contento di me ch'ero muto. Ma no! Io dicevo, dicevo e dicevo sempre. Allora decisi di iniziare a guardarmi intorno senza dire, con gli occhi ciechi e le sensazioni morte. E non era facile, eh no! Siamo umani, perdìo: e lo ero anche io, sebbene non riuscissi a dirmi le cose a me, a tenermi le cose per me e basta. Se era vero il pensiero, io ero nato come un animale: senza saper dire con la mente. Ma più ci pensavo, più mi rendevo conto che non esisteva il pensiero nell'uomo. Ed infatti, come ho ben visto, non mi

è stato facile smettere di parlare. Per la strada, quel giorno, incontrai Zelda, la donna di un mio vecchio amico. La vecchia mi salutò, ma io ero così confuso nelle mie parole che quando alzai gli occhi sui suoi brutti capelli rossi che parevano di paglia, le dissi ciò che in realtà stavo dicendo a me e basta: "Che ingrati questi popolani che non parlano e non salutano, e guardano male chi parla e saluta!" dicevo, e lei subito si fermò per la strada e mi guardò irata. Si mise le mani sui fianchi e mi fermò: "Ingrati? Io t'ho salutato, sei tu che sei maleducato!" disse, ed io mi portai le mani al petto per scusarmi col cuore, per davvero, ma quell'isterica mi diede un ceffone che mi fece traballare il cervello. Ed allora iniziai a dire ogni cosa! "Che diavolessa! Che

donna di strada!" dissi senza contenermi, e senza neanche mettermi le mani sulla bocca "Che peste, sei proprio una brutta persona. Io dico per me, sei tu che senti male. Non dovresti neanche sentire ciò che io dico, perchè lo dico a me."

La donna si calmò un poco e si scusò senza sguardi accorati, e mi chiese perchè mai avrebbe dovuto credere che stessi dicendo le cose a me e non a lei ed ai passanti.

"Me le dico da me, le cose. Mica a voi!" dissi indicando la folla di gente sul marciapiede; mi guardavano tutti, ostili e col ghigno irato.

"Ma fammi il favore, piccolo Giobbe! Se non vuoi allora prender ceffoni da tutti noi, tieniti le cose per te per davvero." disse Zelda, e sorrise felice d'a-

vermi illustrato la soluzione. Ma io in quella soluzione non ci vedevo nulla da ridere. Ci ho provato e riprovato a dire le cose solamente a me, ma non ci sono riuscito perchè c'era sempre qualcuno a sentirmi o ad ascoltare le mie parole. Tutti muti, nel mondo e per le strade; tutti muti ed impegnati ad ascoltare ciò che dicevo a me e per me.

Zelda, poi, se ne andò sollevando polvere fin dentro alla sua gonna, stizzita e anche un po' orgogliosa di quel suo modo di dire che credeva saggio. Ah, ma lei non sapeva mica quante volte quacuno mi aveva detto di dire le cose per me, di pensarle anche! Pensarle: quante boiate! La mente e tutte quelle cose: se fossero esistite per davvero sarei stato muto, mutissimo!

Me ne andai dunque per le strade a borbottar ancora più o meno della mia situazione. Dicevo cose del tipo: "Sta gente, che si crede al centro dell'attenzione e se la prende se io dico per me, e crede che io dica per loro! Ma quanto sono vanitosi, gli uomini d'oggi? Ma dico io, non posso dire nulla che tutti s'ammutiscono e mi colpiscono in viso con una manata bollente..."

e nella mia solitudine, borbottavo.

M'infilai in delle vie strette del vecchio costruito della città, tutto in pietra e con passaggi segreti dove, si diceva, vivevano i fantasmi dei vecchi commercianti. Io non ne avevo mai visto alcuno, ebbene ci credevo, però! Quelle storie erano dette così vere e vivide che ti restavano attaccate addosso anche se volevi scrollartene, peggio che

dei peli fulvi del mio cane Arzigogolo! Quella bestia che non diceva, che non aveva linguaggio al di fuori del suo fare bau, o woof, che forse non eran la stessa cosa, ma sempre dalla stessa gola venivano fuori. Ed almeno lui, il mio piccolo amico, non mi morse mai perchè magari avessi detto per me e lui avesse capito male. Capiva bene, ma si faceva i fatti suoi. Per certi versi, le bestie capivano meglio degli uomini: è forse per questo che ci passavo gran tempo con lui ed i suoi amici randagi, due cani grandi come leoni ed una gatta nera e schiva. Quest'ultima proprio non diceva. Non credetti mai all'esistenza della mente, perchè era una leggenda secondo me, ma a veder gli occhi della gatta e gli sguardi dei cani sul pelo soffice di lei, sì, l'avrei detto:

quella furba gatta aveva una mente! E fu così che me ne allontanai, la guardai sempre da lontano con il terrore che fosse un fantasma, una leggenda. Una mente, per l'appunto.

Ed in tutto ciò, mio padre e mia madre adorata ci ridevano sopra e mi dicevano che dovevo crescere. Quel giorno, poi, tornai a casa dopo aver passeggiato e borbottato per le stradine di pietra, e quando ma' mi guardò in viso e mi disse ch'ero sciupato, le risposi: "Non sono sciupato. La gente mi deride: Zelda m'ha schiaffeggiato sulla strada, perchè credeva avessi detto di lei mentre dicevo per me." poi conclusi, fiacco "E tutti m'hanno guardato come un pazzo, perciò me ne sono tornato a casa." "Schiaffeggiato? Per l'amor di Dio, ma cosa mi fai! Per te, che non sei capace

di tenerti le cose per te, che non pensi prima di dire: qualche giorno t'uccidono, amor di mamma!" disse lei, e subito mi fu addosso e mi sbaciucchiò la guancia e la fronte come fossi un bambino. L'allontanai, tanto quanto mi spaventava esser trattato da piccolo scarabocchio. Avevo ormai vent'anni, bei tempi!

"Mamma, perdìo! Sei appiccicosa, e spostati." le dissi senza contenermi.

"Eh, vedi? Non pensi prima di parlare. Non vuoi i baci di tua madre? Ebbene, vai a cercarli altrove!" disse con le lacrime in viso. Notai che l'avevo offesa, ed un senso di colpa grande quanto il mio cuore m'invase il petto.

"Non volevo offenderti." dissi.

"Invece sì. Se non volevi offendermi, pensavi a come dirmi di calmarmi dal-

le mie apprensioni, ci pensavi!" urlò asciugandosi il viso nel grembiule da cucina "Ci pensavi, Giobbe mio."

"Ma perchè tutti dicono che devo pensare? Che voldire, che devo usare la mente?" chiesi calcando la lingua sulla parola 'mente'. Mia madre mi squadrò dai piedi ai capelli, muta, sì, muta! Come faceva a non dire? A guardare senza dire, e a tenere per sè senza dire? Cominciai a credere che fossero tutti fantasmi, o che forse il pensare venisse con l'età: in ogni caso, forse, avrei dovuto vivere ancora tutta la vita prima di capire la verità su questo mio piccchio.

"Che c'è; non dici nulla?" le chiesi allora. Lei rimase muta.

"No. Ho capito. Tu dici sempre, parli, borbotti. Tu non pensi." mi disse poi,

sorridendomi "Sarai nato senza mente!"

"Perchè dovrei fare una cosa che non si può fare, che è impossibile se non indicibile!"

Ella rise portandosi le mani sul ventre grasso.

"Ma non dire cafonate, figliolo." disse mio padre, entrando dalla porta della cucina. Si sedette al tavolo ed incrociò le dita tra loro, e mi guardò perplesso. Aveva in viso un qualcosa di incoraggiante, però.

"Anche tuo padre pensa." disse mia madre, indicando l'uomo. Poi corse a riempire la caffettiera e la mise sul fuoco. Mio padre, intanto, mi guardava e non diceva nulla. Muto, anche lui! Ma si può?

"Ma perchè siete muti? Ditemi, dite,

santo cielo! Siete forse malati?" chiesi loro forse col tono troppo arrogante, perchè mio padre mi fece segno di tacere e strizzò il naso coi baffetti, come faceva solo quando doveva calmarsi prima d'urlarmi contro.

"Noi vogliamo il tuo bene, Giobbe. Tu dovresti iniziare a pensare." disse mia madre mentre metteva il caffè in tavola.

"Pensare? Ma siete matti. Quelle sono storie. Bisogna dire, e anche tenersi per sé le parole, anche se è difficile."

Mia madre si ravvivò i capelli e indossò la sua espressione più desolata: "Oggi Zelda lo ha schiaffeggiato in strada." disse.

"Ma perchè lo dici? Così mi crederà uno scecco!" dissi indicando il mio babbo. Lui rise tra sé, poi bevve un

sorso di caffè e mi indicò ridendo: "Tu sei proprio nato malino, neh. Credi di non avere una mente! Allora, sentiamo: secondo te, da dove viene tutto quello che dici?"

Mi sedetti al tavolo e mi versai del caffè: "Dalla gola, ovviamente." risposi. Mio padre guardò mia madre e tutti e due risero, risero di me. Ne ero certo dai loro occhi ridenti ma preoccupati, rivolti a me che bevevo il caffè che scendeva in gola, tra le mie parole.

"Pazzo! Pazzo! Dovevi nascermi dritto, e sei nato scemo!" disse mia madre.

Stetti zitto, allora, cercando di non sentire nulla e di arrestarmi le parole in gola. Con mia sorpresa, quel metodo funzionò: non dissi nulla per tre minuti e mezzo. Poi ricominciai a dire tra me, fregandomene se i miei genitori mi

sentivano. Erano fatti loro se mi ascoltavano mentre mi lamentavo di loro e mentre inveivo contro le sciocche persone che credevano alla mente. Ho sempre saputo che le parole venivano dalla gola. Quando ero più piccolo, quando giocavo ancora con la sabbia e le bambine, m'ero cominciato a chiedere da dove venissero le parole, poiché la mia amica Rosaria, più grande di me, mi diceva sempre di stare zitto e di pensare: proprio come gli altri! Fu proprio a quell'età che mi venne voglia di dire tra me le cose. Le risposi, allora, in mezzo a castelli di sabbia e scogli come platee per spettatori aracnidi; le dissi allora che le parole, secondo me, venivano dalla gola. Lei rise e mi puntò un dito in faccia: "Che scemo che sei!" comincio ad urlarmi, ed a saltarmi

intorno con le gonne che fluttuavano nell'aria ed il sorriso che le squarciava il viso lungo e pallido. La guardai attentamente, poi le risposi: "Sei tu che sei scema. Pensa un po': se tu senti le parole, sì, come me che sto parlando... Sentile, salgono dalla gola, lì dove ci stanno le corde vocali ed il respiro."

"Sei scemo!" continuò a dirmi, e non potei rispondere perché mia madre mi chiamò ch'era ora di cena.

Fu in quel giorno che cominciai ad interrogarmi sul da fare: quella situazione non mi piaceva. Tutti a pensare, erano. Ed io? Ero solo con le mie parole, in piazza, ad aspettare l'ora del tramonto. Ero nella mia più completa solitudine, singolarità concreta in quel mondo di cose astratte come la mente, quella roba che ossessionava tutti e

rendeva impossibile la mia espressione personale. Io esistevo, esisto: la mente no, cos'è, perchè? La gente mi trattava da poveraccio solo perchè non avevo una mente, e non credevo d'averla semplicemente perchè non aveva ragione d'esistere. Nel caso l'avessi avuta, non sarei stato in grado di usarla secondo i loro comuni termini. Ci sarebbe stato sempre qualcosa di sbagliato in me. Meglio così.

In quei momenti di solitudine, mentre mi sussurravo le cose tra me, mi credevo un santo. Ma come avrei potuto, anche volendo, essere santo se in cielo ci vanno solo le stelle ed il sole, che lo scala faticante ogni dì? Non posso essere santo, senza avere un dio. Perchè sebbene i miei genitori, come tutti i miei parenti, amassero un Dio con la d

maiuscola, quello che muove il gioco, diciamo, ebbene, allora io ve lo dico: non ci credo. Non credo a quel dio come non credo alla mente, al pensare, perché è tutto così astratto che mi fa venir i brividi sotto alla camicia!

Il punto è che io ci ho anche provato a pensare ma tutte quelle cose che dico non mi ci entrano nella testa. Non dico di non credere a qualcosa senza prima aver provato che con me non funziona: il loro dio non mi ha dato l'amore della mia vita, ed io non ho pensato! Come potrei io vivere in pace se tutto questo mi sveglia al mattino con il tono d'allarme che annuncia la fine dell'Io Umano, e mi addormenta alla sera facendomi venire la paura di morire nel sonno, pur di pensare? Ecco, forse solo nel sonno si pensa, ma

è diverso: nel sonno non si è più esseri terreni, ma anime tra mondi. Non ho pensato, quindi, prima d'essere solo in piazza, a dirmi le cose tra me. Il cuore mi andava troppo veloce in petto, come di un galoppo irrobustito dalla tenacia del cavallo che corre per. Ad ognuno la sua gloria, perdìo!

E quel cavallo voleva per davvero vincere. Correva dietro alla bella puledra dai capelli neri. Era la mia Cesca: la ragazza più carina del paese, l'amore della mia vita. Era talmente bella, dolce nella voce ed elegante nei movimenti che non mi fermavo a guardarla troppo in capo per capire se sapesse pensare, se conoscesse il segreto di questa cosa chiamata mente che tutti lodano e indicano sulla testa. Era molto silenziosa, sì, ma i suoi occhi di mare dice-

vano. Eccome se dicevano! Se non era per il suo fascino, le sarei stato lontano. Ma potrete ben capire che un ragazzo appena ventenne non può resistere all'amore per una ragazza, qualunque fosse la sua età od il colore della sua pelle. E Cesca era un sogno: le mani bianche e prive di calli indicavano la sua giovane età di non lavoratrice. Ed era bene, perchè quelle mani talmente belle non avrebbero potuto far altro che sfogliare libri, sfogliarli e sfiorarne le parole per poi portarsele alla bocca in un sussurro, nel buio della notte gelida e solitaria. Anche se fosse stato possibile, vicino a lei non avrei potuto pensare a qualcos'altro, o ad un'altra che non fosse lei. Non ero neanche in grado di parlare, di dire le cose tra me o a lei stessa! Ed un giorno mi

successesse proprio questo: ero sempre nella piazza, seduto su dei gradini di cemento ingiallito che rialzavano l'ingresso d'una casa. Mi guardavo le mani, contando i solchi che un tale m'aveva detto rivelassero la lunghezza della vita o della fortuna. Non ci capivo niente, comunque. Ma appena rinunciai a contare tra me le righe dei palmi, alzai gli occhi e la vidi: Cesca camminava sul marciapiede con una corona di fiori bianchi tra i capelli corvini, con gli occhi puntati su di me. Mi sorrise, ed io rimasi a guardarla senza dire nulla: avevo smesso anche di parlare. Il silenzio mi faceva male alla gola, laddove le parole mi erano morte prima ancora d'uscire. Mi venne incontro e si fermò a poca distanza da me, poi mi disse ch'era il suo compleanno, riden-

do allegra. Mi aveva rivolto la parola per la prima volta, sola, senza amiche nè madre accanto. Sua madre parlava sempre per lei. Aveva parlato perchè lo voleva; voleva parlare con me, il pazzo che parlava da solo, con sé, con me! Io. Io che dicevo le cose tra me, ad alta voce.

La guardai, aprii la bocca per dire, ma non uscì alcun suono. Fu in quel momento che mi resi conto d'avere un dio. L'amore per Cesca mi aveva reso inumano: credetti di pensare! Mi resi conto d'aver sentito le mie parole sebbene non fossero uscite dalla mia bocca. Era come se i miei più sinceri auguri fossero rimasti sepolti sotto parole non vive, solitarie e inerme. Non me lo spiegavo. Continuavo a dire ma la gola mi si stringeva in una morsa. Mi

portai le mani alla gola, poi tossii ma non dissi nulla. L'eco delle mie parole, però, mi rimbombava all'orecchio. Il panico mi rapì dalla realtà.

"E se io..." dissi senza muovere le labbra. Il mio cuore raddoppiò la sua velocità, non solo per l'imbarazzo che provavo a veder Cesca ferma a sorridermi in attesa di una risposta, ma perchè se era come credevo, io avevo pensato. Sì, io, Giobbe, ho pensato per la prima volta. Fu come vincere alla lotteria, ma al contrario. Col soldo tra le mani ed il biglietto baciato da ogni persona, ma falsamente vincitore per il solo motivo dell'essere beffato dal tocco del burocratico sconvolgimento popolare che richiede l'uso del cervello. E quando quel qualcuno usa il cervello, il suo mondo va in frantumi:

non ha vinto, ma è vinto. Era un questione di gola, di parole. E così fu per me. Mi resi conto d'essermi sbagliato, ma non ebbi il coraggio d'ammetterlo a me stesso, di dire le cose a me e solamente a me, Giobbe, detto Bibì dalla donna che avevo davanti, l'amore della mia vita. Lei mi guardava mentre mi disfacevo, mentre mi scioglievo nel mio sorriso ebete che diventava quindi la porta spalancata delle parole non dette, senza pronuncia. Non riuscii subito a godermi l'istante, ebbi all'improvviso un eccesso d'ira. Mi mossi veloce, tra me e me, battendo i pugni chiusi nell'aria e sul mio capo, coi denti digrignati e gli occhi chiusissimi. Cesca si scostò un poco, mi guardò e poi scoppiò a ridere come non faceva da tempo in mia presenza. Si piegò su se stessa, con

le mani sulla pancia e la bocca spalancata per le risate. La guardai senza dire nulla, benchè nella mia testa, tra le due orecchie e tra la fronte ed il capo, sentivo le mie parole che si pronunciavano senza uscirmi di bocca. Fu come la fine del mondo e della mia vita: le mie parole avevano smesso di essere dette a voce alta, per cui avevano scelto un posto diverso per accamparvisi e per tormentarmi: la testa. Laddove c'era il mio cervello, perché alla fine è così: il cervello ce lo abbiamo tutti, è concreto e sta lì, senza essere usato, laddove c'era quel mucchio di robe molli che facevano il cervello, quindi, c'erano anche i miei pensieri. I pensieri! L'ho detto, che sarei diventato pazzo. Può avere un dio, un pazzo? Sì, se è degno dell'Inferno. Dio e Lucifero esistono

tutti e due, o non esistono per niente. Non può esisterne uno solo. Un attimo prima non credevo all'esistenza dei pensieri, e subito dopo li avevo sentiti annidarsi tra i miei capelli radi e tra le orecchie, da dove il loro eco usciva senza far rumore e senza parer musica. Erano parole non dette, semplicemente maledette!

Cesca smise di ridere, e mi guardò a lungo mentre con le mani sul capo cercavo di reprimere quella scoperta che mi avrebbe reso pazzo. Si stufò ben presto di me, dei miei silenzi, e se ne andò dicendo un flebile ciao e salutandolo con la mano. Rimasi in mezzo alla piazza senza dire niente, con la testa affollata di parole infinite, con le mani sul capo e gli occhi grandi, dalle pupille dilatate per lo stupore e per il terrore.

Ci volle del tempo prima ch'io riuscissi ad abituarli. Camminai per il paese in lungo e in largo, arrivai alle mura di cinta del centro storico ed al molo solitario, dove il mare mi aspettava nel suo silenzio. Mi fermai a contemplare le sue acque, col silenzio nella bocca ed il trambusto nelle orecchie. Le parole mi sfuggivano, mi deridevano e continuavano a scappare dalla mia lingua umida e ferma: non volevano essere delle parole. Non si sarebbero mai più fatte catturare dalla mia gola, perché da quel momento cominciai a credere all'esistenza del pensiero. Era proprio come i miei genitori me lo avevano descritto: dicevo le parole tra me, dentro di me, e nessuno poteva ascoltarmi, nessuno sapeva qual era la causa del mio sorriso improvviso dinanzi al mare ed al suo

ondeggiare lento. Era un grande pezzo di cielo riverso sulla terra, sciolto nelle lacrime degli uomini, e si muoveva lento e poi veloce, rabbioso, seguendo il ritmo del cuore della terra. Mi stava lì davanti, senza andarsene perchè non gli rivolgevo la parola: mi guardava, poi si ritraeva nelle sue piccole ondine che poi si riversavano di nuovo sulla sabbia umida, abbracciando un poco la realtà ma senza mai accettarla. Io ero come il mare: non volevo accettare la mia realtà, ma col passare delle ore diventava sempre più vivido il ricordo di un tempo in cui sapevo pensare, in cui credevo alla mente, che mi preoccupai solo di ricordare quei tempi, con la dovuta calma e con l'ondeggiare del mare negli occhi. Ero stato malato di peccato? Perchè non ne ero sicuro, ma

avevo il dubbio che non credere all'esistenza di un pezzo di anima qual era la mia mente, fosse stato un peccato. Sarei andato all'Inferno per davvero? Piansi, e le mie lacrime bagnarono il mare: facevo parte di lui, ora? Puntai il mio sguardo stanco e pazzo sul suo colore, rubato al cielo ed alle nubi, e ne intravidi la speranza. La speranza di sopravvivere al pensiero, al potere del nulla ch'è capace di opprimere un'anima pulita come la mia. Da quel giorno non andai più al mare. Era troppo simile a me, tanto che stare in sua compagnia mi calava addosso un sentimento di appartenenza, un amore incondizionato, ancor più forte di quello che sentivo per Cesca, che mi rendeva schiavo del suo orizzonte e mi faceva desiderare d'annegarci.

Ma la vita era un dono troppo prezioso per poterla sprecare in questo modo. Decisi allora di parlare ad alta voce, mentre mi voltavo per tornare in paese a cercare Cesca. Le avrei detto che l'amavo talmente tanto da rinunciare alla mia mente, perché tanto la reputavo inutile e subdola, una trappola di un corpo che non era mio desiderio avere. Era la mia anima ad amare Cesca. Riuscii a mormorare qualcosa tra me, ma parevano più che altro dei pensieri dispersi nell'aria. Avevo forse smesso di dire, per poter pensare? Durante la strada di ritorno, tentai talmente tante volte di recitare un discorsetto per la mia amata che m'accorsi di non esserne più capace. Non sapevo più dire! La sorpresa mi aveva rubato la parola? Era, forse, la parola di Cesca rivolta a me

che, sorprendendomi, m'aveva rubato la facoltà di dire? M'avesse detto due parole in più, credo m'avrebbe rubato anche il respiro.

Quello fu di certo uno dei giorni più difficili della mia vita. Quando tornai in piazza, col terrore addosso, vidi da lontano una mia vecchia amica, Teresa, ch'era cugina di Cesca. La salutai con la mano. Ella s'avvicinò e mi salutò con un abbraccio amorevole.

"Bibì, che ci fai al mercato a quest'ora?" mi chiese.

Erano da poco passate le quattro del pomeriggio e le campane della chiesa ancora suonavano a festa per il dono del tempo.

"Cesca, io." sussurrai, per poi portarmi una mano alla bocca.

Teresa si sporse in avanti per sentire

meglio le mie parole, guardandomi la bocca pensando probabilmente che mi faceva male qualche dente. Quando cercai di ripetermi, non riuscii a scandire bene le parole con la gola e con la bocca, sebbene tra le mie orecchie le frasi si scandivano fluide e col tono giusto. Teresa mi sorrise.

"Ma che ti prende?" disse "Aspetti qualcuno?"

M'impuntai, e alzai la voce più che potei.

"Cesca!" urlai con la gola rauca. Cominciai a credere d'aver rotto le corde vocali a forza di parlare, e che magari le mie parole si fossero spostate in testa per comodità.

"Ah, aspetti la bella!" rispose lei, intuendo le mie parole. Mi chiese cosa mi fosse successo alla gola, che secon-

do lei era un po' gonfia e malata. Indicai la gola e la bocca, poi mi portai una mano alla testa: "Parole, qui, male fa ma no dire." borbottai. Teresa mi sorrise amabile, poi con fare disinvolto estrasse un foglio ed una matita di legno di pino dal grembiule e me li porse.

"Scrivimi cosa vuoi dirmi, così sarà più semplice per me e anche per te." disse. Le sorrisi riconoscente, presi gli arnesi e mi appoggiai sul muro di una casa vicina per scrivere i miei pensieri. Sì, eccoli. Pensieri, pensieri; parole nella testa, il cuore senza redini e la gola compromessa: per avere una mente avrei dovuto rinunciare a metà del mio corpo? Cose da matti!

Terminai di scrivere il biglietto che recitava così: "Sono qui per Cesca. Oggi

mi ha stregato, e sono rimasto senza parole. Ora ho una mente."

Teresa lesse ad alta voce il biglietto e rise di gusto, indicandomi con una mano.

"Ti sei innamorato?" mi chiese.

Arrossii, poi le strappai il biglietto dalle mani. "Eh sì" disse tra sé, guardandomi, "Sei proprio senza parole."

Capii in quel momento di essermi pronunciato molto male: Teresa aveva inteso il mio "sono rimasto senza parole" come una figura retorica, una metafora di quello che mi era successo sul serio. Il problema, però, era che io ero sia innamorato sia senza parole nel senso letterale del termine. Quale bailamme! La mia esistenza non è mai stata così complicata come quando, quel giorno, mi sono reso conto

di essere come tutti gli altri: anche io stavo cominciando a credere in qualcosa di futile e inesistente, che perdipiù mi avrebbe rovinato la vita. La mente mi pareva ora come una cosa vera, un qualcosa che chiunque avrebbe potuto avere ed usare. Secondo le dicerie, la mente era la sede dell'intelligenza e del sapere. Ora come prima, continuo a chiedermi come sia possibile che anche gli stolti abbiano quell'organo fantastico che io non avevo mai osservato su nessun libro di scienza del corpo. Non lo capivo prima e non lo capirò mai, e forse va bene così. Il vero problema era però che i miei genitori ci credevano e mi spronavano ad usare il mio nuovo potere. Quando tornai a casa, quel giorno, dissi tutto a mia madre. Lei mi sorrise con tutta la faccia

e mi abbracciò forte, lasciandomi senza respiro. Non ebbi il tempo di dirle altro, che appena il babbo entrò dalla porta glielo disse e tutti e due scoppiarono a ridere felici per me. La scena era talmente banale ed imbarazzante che non riuscii a dire nulla. Mio padre allora mi scrutò in viso e mi chiese: "Il gatto t'ha mangiato la lingua?"

Non capii la domanda, per cui non risposi. Stetti invece immobile, muto, a guardare mio padre. Aveva le occhiaie di un lavoratore assiduo, la barba incolta e le spalle imperlate di sudore nonostante la frescuria della sera estiva. La sua espressione mutò in un attimo, improvvisamente.

"Sei muto" urlò "Ora sei muto."

"Muto?" chiese mia madre, preoccupata "Il mio povero Bibì."

"Non sono muto." dissi sforzandomi di mandare le parole in gola con tutta la forza che avevo in corpo. Stavo pian piano riprendendo il controllo di me stesso, sebbene il pensiero non mi abbandonasse ancora.

"Non hai detto nulla." sussurrò mio padre, sedendo a capotavola. Mia madre scolò la pasta nel lavandino e tornò al fornello per condirla con del formaggio. Mi sedetti al tavolo. Lo sguardo di mio padre mi pesava addosso come un macigno, peggio della mia nuova mente sileziosa. "Lo so. L'ho detto senza dirlo." dissi. "Lo hai pensato." mi corresse mia madre, porgandomi la mia razione di pasta.

Il quel momento capii d'averci visto lungo. Qualcuno m'aveva contagiato col virus del pensiero. Ero in grado di

credere d'avere per davvero una mente, di saper pensare. Ero forse sano, io? No, certo che no! Non è sano colui che smette di parlare: il linguaggio è tutto ciò che abbiamo e che avremo sempre. Non avrei mai permesso ad una stoltezza di cancellare le mie parole dalla mia gola e dalla mia anima. Mangiai in silenzio, lottando con le parole che mi urlavano alle orecchie ogni cosa potesse essere stata detta da qualcuno, o cose che avrei potuto dire io. Non era da molto tempo che subivo quel supplizio, ma ne ero già stufo. Tutto quel pensare, quei discorsi sulla mente e sul tenersi le cose per sé! Mio padre aveva ragione a dirmi di tenermi le cose per me: non avrei mai dovuto dire a loro, i miei genitori, del fatto che non credevo all'esistenza del-

la mente. E ora m'ero ritrovato a crederci, a pensarci, a pensare e pensare, senza dire, con la bocca nè con la gola, col cuore pesante. Senza dire, che esistenza avrei potuto condurre? E tutto era successo per colpa del mio amore per Cesca. Ne ero sicuro. L'amore mi aveva tagliato la lingua, ostruito la gola: le mie parole non avevano altro luogo in cui dirigersi se non in testa, nella mente.

Decisi d'alzarmi presto, l'indomani. Dormii male e stretto al cuscino per la paura di sognare. In effetti, non sognai: ero troppo impegnato a pensare. Mi levai dal mio giaciglio per le sette del mattino, deciso a propormi la prova del nove. Sarei andato da Cesca e le avrei chiesto di sposarmi. Se le parole mi si fossero chiuse in testa, senza

farmi dire niente, mi sarei chiuso nella mia stanza per tutti gli anni avvenire fino alla mia morte, per la vergogna. Indossai un bell'abito di lino azzurro, col colletto rialzato e inamidato, che pareva una corona per la mia testa bionda e ondulata. Mi lavai il viso in modo accurato e sciacquai i denti con del sale. Bevvi mezza tazza di caffè amaro e uscii, senza dare tempo a mia madre di chiedermi spiegazioni. Gliela avrei date al ritorno: se fosse andata male, l'avrei abbracciata, sì, come non facevo da quando avevo dieci anni. Era risaputo che un ragazzo negli anni della crescita si vergognasse a farsi sbaciucchiare dalla mamma in pubblico. In casa, però, la mamma era l'unica donna della mia vita. E poiché ero uscito, il conferimento di donna

eterea e magnifica s'addiceva di più, nel contesto, a Cesca, che trovai seduta nel salotto di casa sua. Quando bussai alla porta, il padre, un certo Girolamo, mi squadrò dalla testa ai piedi e mi sorrise, consapevole di ciò che aspettava alla figlia. Mi sistemai il colletto della camicia ed entrai orgoglioso di me, stringendo la mano possente del padre di lei. Mi presentai anche se sapeva già il mio nome, come uno scemo, e gli diedi del lei. Come uno scemo, ripeto: ho fatto il polleto per qualche minuto; mi son dimenticato completamente di conoscere la famiglia di Cesca da anni, e di aver mangiato al loro tavolo molte volte con la stessa Cesca ch'era la mia amica del cuore fin dalla tenera età. Negli anni, poi, era diventata la donna del mio cuore; senza nulla to-

gliere a mia madre, ch'era una donna spettacolare.

Dopo aver fatto una figura da scemo, dicendo pochissime parole con la bocca, ma troppe con la mente (ah, 'sta maledetta mente) mi son diretto al divano dove Cesca stava seduta con gli occhi sul suo ricamo, attenta a non pungersi le dita con l'ago fatale. E fu proprio per questo che si punse: era così immersa in se stessa, in quel suo ricamo dolce e romantico di rose e grovigli, che non aveva visto ch'ero entrato che mi ero seduto davanti a lei. Sbagliò il punto con l'ago quando alzò lo sguardo di quei suoi occhi grandi e amorevoli su di me, sorpresa di vedermi: mollò il ricamo sulle gambe e si punse. Fece un'espressione come di dolore, e capii: senza dire nulla di più con la bocca

che mi sarebbe servita per baciare la sua, ma con la mente in fermento, mi avvicinai senza togliere lo sguardo dal suo, legato come da un filo di rispetto tra noi, indissolubile, e le presi la mano ferita tra le mie: lei mi lasciò fare. Mi portai il dito punto alle labbra e baciai la sua mano con lentezza, come per farle capire che non avrei mai voluto smettere di sentire il suo calore sulle mie labbra. Lei arrossì, come del resto mi aspettavo. Ma arrossì di imbarazzo, non d'amore come credetti io. Suo padre ci guardava da dietro di me, Cesca non lo aveva notato, cosicché quando lo vide arrossì e mi respinse.

Mi disse: "Cosa ci fai qui, Bibì?"

Era così che mi chiamavano i miei amorevoli amici: Bibì. Manco fossi un cane. Il suo tono altezzoso e sprezzan-

te, unito a quei grandi occhi imploranti mi fecero sbottare. Conoscevo fin troppo bene quel modo d'agire di lei e delle sue sorelle, tutte molto avvenenti: era la falsità della loro ricchezza a farmi imbestialire, sebbene volessi bene a tutte loro. Mi avrebbe tenuto per sé come un cane, ma il solo fatto che ci fosse suo padre nella stessa nostra stanza l'aveva fatta cambiare di comportamento.

Senza neanche pensare, dissi: "Bibì sarà un cane! Io sono Giobbe di Caternia, chiamami col mio nome se proprio devi farlo. Stai già fingendo troppo per poterti permettere anche soprannomi." Ella allora iniziò a gesticolare, e urlò senza contegno: "Dirmi cosa fare in casa mia? Come ti permetti, poveraccio! Non sei degno di..."

Suo padre scomparve dalla stanza, lo capii dai passi lontani e affrettati.

"Di amarti?" chiesi.

"Amarmi?" chiese lei incredula.

"Sì, Cesca io ti voglio sposare, ma tu sei così falsa dinanzi alla gente, che io credo di poterti amare solo in solitudine, solo io e te."

"Allora non mi ami." disse lei "Se mi amassi, non ti importerebbe del mio modo di fare in pubblico."

Lei non mi capiva ed io non capivo perché lei agiva in quel modo: sposarla sarebbe stato più difficile di quello che avrei potuto immaginare.

"Penso alla tua vita in società perché vorrei farne parte; vorrei poterti portare ai balli in città con orgoglio, eccola, guardate mia moglie!"

Il suo viso si rabbuiò; capii all'istan-

te d'aver perso. Qualcosa mi fece credere che la colpa della mia sconfitta fosse stato il fatto che io abbia iniziato a credere alla mente ed al pensiero, quelle cose assurde ed immateriali, per niente concretizzabili, che però avevano contagiato anche il mio corpo e la mia gola. Il vero problema, scoprii in seguito, era tutt'altro che il mio modo di fare: lei non mi amava, e non lo avrebbe mai fatto. Sbottando in quel modo, poi, non mi sono reso conto d'aver ripreso la parola. Quella voce, la mia voce, veniva dalla gola.

"Sì; io ho una vita in società, ho una vita diversa dalla tua: non possiamo sposarci."

"Ma Cesca..." iniziai terrorizzato. Non mi lasciarono parlare. Il padre accorse e mi indicò la porta dicendo poche

parole poco comprensibili.

Tacqui e mi alzai dal divanetto. Cesca riprese a ricamare. "Eri l'unica cosa a cui avrei creduto nella mia vita." le dissi "Per colpa tua sono condannato a pensare."

Dopodiché uscii. Quando mi ritrovai in strada, il cuore era più leggero, la gola mi bruciava di pianto ed il mio viso era umido di dolore. In quel preciso momento della mia vita, smisi di parlare: negli anni trovai nella scrittura la meditata e precisa arte del dire e del pensare, due cose che credevo opposte e figlie dell'oblio della gola e della mente, che però si univano in un'unica meravigliosa scoperta di sé.

Dalla mia triste vicenda ho capito che non è la facoltà di agire senza pensare che muove l'uomo a commettere paz-

zie per amore o per rabbia, ma è proprio il moto del pensiero che scombina il metabolismo della mente e quindi del cuore, facendoci agire come esseri umani. Che siamo fatti per il paradiso o per l'inferno, alla fine, siamo tutti uguali davanti all'amore: pazzi e poveri, senza parole.

Una storia sintetica

Francesca Mattei

*Non è vero che un bambino che si è bruciato
sta lontano dal fuoco.*

È attratto dal fuoco come una falena dalla luce.

Sa che se si avvicina si brucerà di nuovo.

E ciononostante

si avvicina.

—

Stig Dagerman, "Bambino bruciato".

Conobbi Aurora in Agosto e subito
fece sorgere in me la voglia. A quei
tempi convivevo da due anni con Sa-

brina: premurosa, attenta, pragmatica, lineare, buona. Cercava sempre di trovare una soluzione a tutto e la maggior parte delle volte ci riusciva; con pazienza e dolcezza mi consolava nei miei frequenti momenti di sconforto e mi spronava a tenere duro quando ero triste. Sabrina era quella che si potrebbe chiamare la donna della mia vita.

Aurora non era neanche una donna, ma per lei sarei morto.

Quell'estate era calda ed umida ed io la trascorrevo nella mia città di origine, che offriva almeno un po' di ristoro con i suoi fiumi ed il mare. Aurora si sarebbe fermata solo poche settimane: quindici giorni di svago sulla costa, lontana dall'afa dell'entroterra. La prima impressione che ebbi di lei fu parziale e sbagliata: mi parve timida e

disorientata, mentre si sfilava il casco dalla testa e salutava i suoi amici che erano anche i miei. La miopia la costringeva a portare un paio di occhiali dalla montatura nera e sgangherata, con l'asticella sorretta da una graffetta, e le impediva, per sua stessa ammissione, di vedere a più di quattro metri di distanza.

Tre giorni dopo eravamo a letto insieme. Lei si mostrò al contempo coinvolta ed incerta, tormentata dal pensiero del ragazzo che l'aspettava ad ovest, esattamente come Sabrina attendeva me.

Aurora beveva poco e rideva spesso, era troppo magra e sembrava un ragno. Quando eravamo soli mi diceva "mi piaci"; "sei bello quando ridi, ma non vuoi ridere"; "spero di rivederti. Vorrei non farti paura". Io non le dicevo

mai niente, terrorizzato dalla mia voglia di farmi conoscere da lei, di farle leggere tutti i libri che avevo letto, di condividere le parole che non trovavo. Quando eravamo in pubblico non ci guardavamo neanche e, a circa mezzo metro di distanza, ci salutavamo con un inchino rigido ed innaturale. Per giorni Aurora fu il mio tormento. Verso lei avevo una forte ed insistente intuizione, qualcosa che mi spingeva a credere che lei capisse quella rabbia repressa che sempre avevo dentro, quel buio che la maggior parte delle persone si affannava ad illuminare, quella tendenza al disagio, quella voglia di crogiolarsi nell'afflizione. Quella sensazione di angoscia latente, quella ricerca di oblio e di dolore. Aurora fece sorgere in me la curiosità, l'ansia, il risentimento ed

il pentimento. Aurora fece sorgere in me il dubbio.

Una volta terminate le vacanze ci trovammo ad abitare a dieci chilometri di distanza. Ci vedevamo ogni volta che era possibile e, dal momento che viveva da sola, sempre a casa sua. Dietro le pesanti tende scure, la sua camera piena di oggetti diventava un segreto. Vivevo quegli incontri con spensieratezza e mi dicevo che avrei potuto smettere in qualsiasi momento senza bisogno del metadone, ma ogni volta che le ero accanto e piano piano il calore del suo corpo scaldava la mia pelle, sentivo sciogliermi gli organi ed avrei voluto spegnermi. Quando sotto le colline dei suoi zigomi spuntava un sorriso, troppo indulgente, troppo luminoso, lei inclinava quasi sempre la

testa all'indietro ed io mi sentivo tramontare. Ci sentivamo tutti i giorni e creavamo spunti di conversazione solo per poterci scambiare messaggi segreti. Lei dosava bene ironia e lusinghe, invidiava il mio cinismo e si complimentava con me per la capacità di ricordare date ed eventi. Aveva una pelle talmente compatta da sembrare sintetica e sintetico era il suo sguardo.

Un giorno in mezzo a Settembre, con un'immotivata frenesia che pungeva il mio cervello come un ago e costringeva le mie dita a tormentarsi l'un l'altra, ricevetti un suo messaggio nel quale mi diceva di non sentirsi a posto con se stessa e di non voler più vedermi "in quel senso". Voleva essere mia amica, lei che non lo era mai stata. Mi scrisse "mi trovo bene con te, ma..".

“Strano”, mi dissi senza risponderle
“perché io, con te, mi perdo e basta.”
Non riuscii ad arrabbiarmi con lei, per
quanto insensata fosse ai miei occhi la
sua decisione, per quanto tardiva fosse
la volontà di un’amicizia pudica, per
quando ridicole fossero quelle quattro
righe di testo su sfondo verde, dentro
uno schermo che avrei voluto rompere
e mangiare. Dentro di me si scatenò
una guerra: mi rimproverai per essermi
lasciato coinvolgere tanto e per aver
creduto alle sue adulazioni, ai suoi ver-
bi usati al futuro ed al plurale, alle sue
parole promettenti, alle sue promesse
senza parole d’onore. L’anima, almeno
quella, me la misi in pace. Avrei voluto
spiegarle come mi sentivo, senza ne-
anche sapere da dove iniziare, ma mi
imposi di non cercarla più. Non per

dignità, non per orgoglio, ma per vergogna e per paura. Paura di sentirmi nuovamente liquidato, paura di sentirmi ancora desiderato.

Mi accorsi di aver provato per lei qualcosa di simile alla fiducia, ma per una persona come me, con la maturità emotiva di un tostapane, è difficile dire se veramente mi sentissi tradito da lei o da me stesso.

In un primo momento Sabrina mi sembrò improvvisamente insopportabile: era più lenta e disordinata del solito, era più distratta, più ottusa e meno bella. Sentivo, come avevo sempre sentito, che lei riusciva a cogliere solo un lato di me, ma non capiva la parte più oscura, quella che invece Aurora sapeva toccare, rischiarandola appena senza inondarla di luce. Pensava che dovesse

sempre esserci almeno un motivo per essere tristi e trattava il malessere come se fosse un'erba infestante da estirpare, anziché un'azalea della quale prendersi cura. Ero quasi infastidito dalla sua genuina semplicità, ma poi capii che sarebbe stata la persona che avrei visto morire una volta invecchiato o che mi avrebbe seppellito e si sarebbe occupata del mio funerale. Il desiderio per Aurora si indebolì lentamente, sempre più flebile il ricordo dei suoi capelli castani e delle sue strette spalle. Per mesi ci furono solo scadenze, impegni, supermercati, orari, file alle poste e mezzi pubblici. Niente a distrarmi dalla routine, che era mia ma sarebbe potuta essere di chiunque altro.

Quando l'autunno resisteva tenace per non diventare inverno, ricevetti un suo

messaggio. Voleva vedermi, mi chiese di andare a casa sua. Non feci neanche finta di essere offeso e mi precipitai da lei. Passammo tutto il pomeriggio insieme, spogliati, nella sua stanza, sul materasso sodo e rivestito di lenzuola bagnate. Non le chiesi spiegazioni, non mi fece domande. Aurora era chiara e debole come l'avevo lasciata, iniziai a non distinguere più lei da me. Cominciai a provare affetto nei suoi confronti, a desiderare di prendermi cura di lei, di entrarci in confidenza. Ogni mattino, puntuale come il sole, un suo messaggio compariva sul mio telefono, spesso prima ancora che io mi svegliassi. Risposta fugace ad una conversazione interrotta nel mezzo della notte, caratteri senza tono su un piatto display a cristalli liquidi. Quando potevo sentire

la sua voce, sempre interrotta da risate o gemiti, mi struggevo di rimpianto e di amarezza; avrei voluto che le mie vuote speranze volgessero all'ocaso.

Ma Aurora era la mia alba.

Era la luce ultravioletti che ha senso solo se intorno è buio, leggeva il linguaggio del mio corpo senza che io sapessi di averlo scritto, mi baciava come se sfiorasse un pezzo di vetro avvelenato e mi diceva così tante cose di lei, senza che glielo chiedessi, da farmi sentire onorato. Scherzavamo su tutto e senza ritegno, lei restava sempre ammirata, e non scandalizzata, dalle mie battute politicamente scorrette. Io ero affascinato dalla sua multidimensionale eccentricità, dai suoi collage irriverenti realizzati con le figure delle riviste, dal disgusto che cercava di suscitare in

tutti, forse solo per attirare attenzione. Troppo spesso avevo la sensazione di usarla solo per farmi del male, perché sapevo che in lei avrei trovato il giusto cocktail di comprensione e disincanto, che avrebbe fatto emergere in me il desiderio irrealizzabile di averla davvero.

Aurora la regina dell'autolesionismo, con la coscienza sporca e la cronologia delle applicazioni di messaggistica pulita, l'unica dalla quale avrei potuto imparare qualcosa sull'autocommiserazione. Lei lo chiamava "ribrezzo", io la chiamavo "paura", ma l'insofferenza verso il genere umano, così incline all'empatia ed alla musica neomelodica, era la stessa. Lei esaltava il mio buio e mi accecava, era l'ennesima occasione che avevo per sentirmi sbagliato ed

inadeguato, era la mia fobia ed il mio xanax. Era il mio riflesso. Io vanitoso Narciso che mi uccidevo pur di averla, lei l'Eco che diceva di volermi, ma non si lasciava vedere. Diceva “di te mi basta quello che vedo”, ed io mi lasciavo guardare senza mai dire basta. Aurora il mio strumento affilato per tagliarmi la pancia, Aurora i miei punti di sutura. Quando era nuda sembrava indifesa, ma le sue braccia erano piene di vene gonfie e azzurre, irresistibili fiumi di sangue pulsanti che chiedevano di uscire. Il suo sorriso a labbra strette mi commuoveva, ma a volte sembrava solo un pretesto per spiare dietro gli occhi che diventavano due fessure. Aurora si era sempre fatta schifo, non capiva la mia attrazione per lei ed io non ero disposto a spiegargliela.

Non volevo sbatterle in faccia il fascino che avevano tutti gli aspetti di lei per i quali era solita odiarsi: le sue parole aggressive verso chiunque, la sua continua ricerca di suscitare antipatia negli altri, le bizzarrie forse costruite a tavolino. Erano anche le cose che più spasmodicamente difendeva di sé, per quel principio di auto-afflizione che conoscevo fin troppo bene. Una persona con un livello di autostima decente ed una buona educazione sentimentale, forse non si sarebbe mai innamorata di lei e sicuramente neanche io lo feci nel senso tradizionale del termine. Avvertii però un'irrefrenabile angoscia, che era senza dubbio sintomo di un certo trasporto nei suoi confronti. A tratti temo di aver avvertito anche della tenerezza. Lei, limpido vespro scuro

e delicato in un mondo di volgari soli splendenti, unica capace di comprendere quanto valore abbia l'astio. Stringevo la vita di Sabrina, ma abbracciavo Aurora; sfioravo il torace della mia ragazza, ma accarezzavo le costole della mia amante; condividevo il letto con una donna, ma dormivo con un'altra. Vedevo il mio futuro con Sabrina, ma non il mio presente. Aurora, invece, rendeva ogni giorno un nuovo giorno. Mi confondeva la sua sola presenza, se qualcosa provavo per lei era di nylon. Aurora, era sincero quel luccichio negli occhi quando mi guardava? Perché ogni cosa con lei diventava elettrica e divertente?

Aurora non era un diversivo dalla noia, non era una ventata d'aria fresca, non era una distrazione. Era impegnativa,

complessa, lacerante. Era una persona, non era un tradimento. Era la mia scusa per soffrire. Trovavo disturbanti i suoi vestiti dai colori sgargianti, mentre io temevo di accostare il grigio al nero. Io ero la notte che lei non interrompeva, ma lasciava calare e copriva di tetra atmosfera. Aurora, come poteva la sua luce essere tanto buia? Aurora, perché oggi mi manca tanto?

Le persone, come io sto facendo in questa frase, tendono a generalizzare e banalizzare: una bugia è sempre un imbroglio, un addio è sempre definitivo, un adulterio deriva sempre da insoddisfazione. Aurora per me non era un riscatto: avvenne mio malgrado, così come il tempo passa anche se non abbiamo l'orologio o come la luna innalza le maree senza volerlo. Aurora per

me era pesante: mi procurava un senso di gravità che mi attirava a lei, senza averne alcuna velleità. Forse per lei ero solo un modo per innalzare la sua autostima. Lei, al contrario, era il vespro della mia.

Ci fu un tradimento e ci fu un libro galeotto, ma la nostra non fu la storia di Paolo e Francesca: non fu la storia di un amore negato, di un amore romantico che supera qualsiasi ostacolo. La nostra non fu una storia e non fu d'amore. Fu una di quelle cose destinate ad essere dimenticate in fretta, un oggetto usato da abbandonare in soffitta tra la polvere e gli addobbi natalizi degli anni '80. Fu una di quelle cose comuni a tutti, ma che ognuno pensa sia speciale. Non avevamo niente: solo segreti e plastica.

Aurora, come sempre, fu più sintetica e brava di me a raccontare questa storia. Lo fece alla fine di gennaio con una lettera che lasciò audacemente incustodita sul parabrezza della mia auto, incastrata sotto al tergicristallo. Era un testo breve e triste, imbarazzante per quanto fosse vero. Ancora oggi non so dire se fui io o fu lei a provare quelle cose, ma conservo ancora il foglio a righe su cui con la penna blu scrisse: "(Quattro metri di) stanza"

E oggi in questa stanza vedo i fantasmi delle cose che sono state.

Vedo i nostri ologrammi che scopano sul letto in modo rabbioso e passionale ma meccanico, usandosi l'un l'altro come arma, ferendosi a vicenda solo perché sanno di non potersi amare.

Vedo ogni mia fuga. Ogni mia singola fuga. Ogni stronzata fatta, ogni bugia detta.

Nell'attuale capitalismo occidentale io e te siamo solo due fedigrati, due traditori, la troia e il donnaiolo, siamo solo l'ombra di quello che non potrà mai essere.

Ecco tutto quello che abbiamo in comune: ciò che non ci sarà mai ed insoddisfazione nei confronti della monogamia. Un edonismo difettoso che spinge ad abbracciare ciò da cui si dovrebbe fuggire, a sudare in materassi duri, ad unire i corpi in modo disperato, come quando la cicatrice è anche la cura.

Nel gelido silenzio spettrale di queste quattro mura resta la nebbia delle parole che non ho detto, restano i gemiti di piacere e la magia e lo squallore

delle gambe aperte, dei tuoi vestiti a terra, delle lenzuola sporche.

Restano i segreti

ed i segreti fra noi,

restano le menzogne, l'ipocrisia, le disinibizioni dei corpi e le censure degli occhi.

Resta tutto quello che, fuori, si può vedere a quattro metri di di-stanza.

Dopo quel giorno Aurora non tornò. Vorrei poter dire che tutto terminò con quella lettera a metà tra il rimpianto e la poesia, ma non fu così. Sarebbe semplice se tutto avesse una fine: poter morire giovani e belli, senza dare il tempo al tempo di lasciare il ricordo di noi che ci caghiamo nelle mutande in preda alla demenza senile. Ma gli eroi sono morti tutti nelle tragedie greche

e solo la mediocrità perdona. Ci sentiamo ancora, sporadicamente e con le precauzioni che non abbiamo mai usato, ma è chiaro che il suo interesse nei miei confronti sia impallidito. La verità, quando c'è, è che le persone si annoiano e non è l'amore, ma il tedio, che muove il mondo.

Certo di lei non mi scordo: come non posso dimenticare di respirare o di pisciare, così ricordo l'adrenalina che Aurora faceva spuntare in me, ma semplicemente aspetto che questa si assopisca come al calar del sole si addormentano le bestie. L'aurora l'aspetto ancora quando faccio le ore piccole e passo le notti in bianco. Arriva sempre, ogni mattino, proprio quando ormai sembra che la notte non voglia più finire.

Se una cosa potessi dirle, sarebbe nien-

te. Se una cosa potessi fare per lei, sarebbe rivestire il pianeta di velluto blu, per attutire il rumore di vita e la puzza di marcio che emana.

Tornerai a trovarmi

Massimiliano Piccolo

Mi ricordo bene quando ho cominciato a fare questo mestiere. Frequentavo l'ultimo anno di Ingegneria Aerospaziale ed ero, come tutte le studentesse fuori sede, in bolletta perenne.

Navigando un bel po' su google, sono incappata in un annuncio di lavoro nel quale cercavano ragazze per un semplice lavoro online da svolgersi di giorno, la sera oppure la notte. Ho pensato subito che facesse al caso mio, così dopo una decina di minuti avevo già inviato la mia candidatura. Dopo quasi cinque minuti dall'invio mi avevano già rispo-

sto e, dopo nemmeno un giorno, ero già in pista.

La prima volta è stata con un tizio che mi ha chiesto di masturbarci insieme e, nel frattempo, di ricoprirlo di parolacce. Di più, di più diceva, di più. Lo ricordo bene quel tipo, perché ancora mi cerca per qualche sessione online, dopo quasi quindici anni.

Quindici anni. Anche se mi sembra ieri che ho cominciato. Nel frattempo mi sono laureata a pieni voti e ho deciso di continuare questo tipo di carriera. Ne ho viste e ne ho fatte di tutti i colori. Dal rimanere vestita cercando di ipnotizzare un tizio parecchio strano, per arrivare ad un'orgia, come tutto su richiesta, con qualche coppia di amici arrapati come non mai.

Ho visto uomini di mille paesi e di tutti i tipi. I perditempo soprattutto. Poi narcisi che vogliono i complimenti per l'estensione del loro membro, i dominatori che ti chiamano lurida cagna, gli schiavi sottomessi che adorano quando gli ordini di pigliarsi a mazza-te nei testicoli e poi tanto, tanto altro. Un capitolo a parte meritano quelli che amano i travestimenti di ogni genere. Un americano mi ha addirittura fatto comprare dei pon pon da cheerleader e mi ha fatto esibire mentre lui maneggiava con il suo fallo. Era completamente nudo, a parte un casco da football americano ficcato sulla testa. Ad ogni modo, i migliori rimangono quelli che pagano per farsi dare degli sfigati e farsi prendere per il culo. Li adoro. Zero fatica, massimo guadagno.

Tanti sono sposati, molti fidanzati, parecchi single e una buona maggioranza potrebbero sembrare degli autentici casi umani. Anche se penso che sia proprio il contrario. Infatti, con me, gli uomini riescono a sfogare tutte le fantasie che gli passano per la testa. Grazie a me, infatti, si liberano di tutte quelle ossessioni che si tengono dentro e che altrimenti li farebbero scoppiare.

Dopo tutto questo tempo, sono diventata una regina della finzione. Avrei pieno diritto all'oscar del porno, o addirittura del cinema come miglior protagonista femminile, per queste mie impeccabili doti interpretative. Prima li ammalo coi miei occhi dolci, la mia voce sottile e sensuale, il décolleté strizzato al punto giusto, le mani sempre curate e

smaltate, un reggicalze nero di pizzo o qualche altro piccolo fuoco d'artificio. Loro mi fissano, nella webcam, con quelle espressioni da lillipuziani, cercando di non toccarsi mentre arrancano nel mettere insieme una frase di senso compiuto, bofonchiando le parole a caso di chi non ha più sangue che va ad irrorare il cervello, consapevoli del fatto che, in qualche secondo, è già tutto quanto migrato in quell'affare duro e venoso che stringono stretto stretto in mezzo alle gambe.

Quanto sono bizzarri in quel momento. Vedo ogni tipo di uomo mezzo nudo con le mani laggiù e mi viene una tremenda voglia di ridere. Potrebbe essere il direttore della banca dove verso non meno di cinquemila euro al mese, il taxista che mi porta a fare compere

da Hermes, un addetto alla sicurezza di Gucci o qualsiasi altro uomo che incontro nella mia benestante quotidianità.

Poi, quando cercano di spiegarti cosa gli piace, passo all'azione. Comincio a slacciarmi la camicetta, bottone dopo bottone, a sfilarmi lentamente la canotta e slacciarmi il reggiseno abbracciando il seno con le mani. Poi comincia lo spettacolo, io insceno la ragazza, ormai donna, sedotta e sempre in calore, e loro si lasciano finalmente andare, ed è lì, in quello specifico momento, che sudiamo e ansimiamo insieme. In quel preciso istante i miei uomini liberano tutte le pulsioni più recondite, quelle che non li fanno dormire la notte e che molto spesso si rivelano fantasie

inconfessabili per le donne bigotte che gli stanno accanto.

Dopo che sono venuti o che siamo riusciti ad ottenere ciò che desideravano, ci salutiamo promettendo di rivederci presto. Tornerai a trovarmi, gli sussurro con gli occhi ammaliati di chi vuole ed è certa di saper stregare. Loro rispondono sempre di sì, spogli e bizzarri, mentre cercano di trovare le mutande e di rimettersele a furia di tentativi vani e maldestri. Questo perché il cervello è completamente disconnesso e i neuroni sembrano minuscoli veterani di una fulminea guerra perduta.

Gli mando un bacio, avvicinandomi alla cam, loro mi guardano con quello sguardo da triglia, ancora seminudi,

con quei ridicoli calzini ai piedi, e mi fanno ciao con la manina appiccicosa, come se fossero dei bambini che salutano la mamma dopo il terzo giorno di prima elementare.

Ciao cucciolo mio, gli sussurro chiudendo la cam, limitandomi ad attendere la prossima fantasia da esaudire.

Piero Pelù

Massimiliano Piccolo

Basta, la faccio finita.

Sarà che io, nella vita, ho un solo grandissimo problema: sono uguale a Piero Pelù. Identico, spiaccicato, sputato, pare quasi che ci abbiano separato alla nascita. E' una cosa terribile, lo so, ma siamo proprio due gocce d'acqua.

Stesse mascelle, stesso naso, stessa stempiatura, stessa corporatura, stesso pelo virile che esonda dal petto, una specie di Gange pilifero durante la stagione dei monsoni.

Il tutto è aggravato dal fatto che por-

to anche la medesima pettinatura, le medesime basette e che, come conseguenza logica di questa beffa genetica, mi sono allenato a tal punto da essere anche impeccabile nell'imitarlo. Ovviamente madre natura mi ha anche donato lo stesso timbro vocale, un po' per accanirsi, un po' per perpetrare questa solenne presa per il culo.

Non mi sento per niente fortunato. Mi piacerebbe avere una vita normale, visto che di giorno lavoro in Comune, all'ufficio anagrafe, e questa somiglianza diventa sempre un'ottima occasione per richieste di autografi, firme di copie di vecchi cd oppure per selfie improvvisati tra i timbri e le mille carte impignate sopra la scrivania. Quasi ogni giorno si forma una coda di parecchi

metri che, la maggior parte delle volte, raggiunge l'ufficio del Sindaco. E ogni volta che accade, l'impettito amministratore arriva scortato da due vigili, infuriato, prendendosela con tutto, con tutti e soprattutto con me.

"Toro loco, fai sparire immediatamente tutti i tuoi cazzo di fans." mi dice ogni volta, con quei suoi modi molto poco diplomatici.

Così mi tocca chiudere lo sportello, alzarmi e, sbuffando, far defluire fuori tutti i fans in estasi per aver incontrato il frontman dei Litfiba impiegato all'Anagrafe di un Comune sul lago Maggiore. Si tratta di un Comune minuscolo e la gente viene da fuori per chiedere un semplice autografo, qualcuno addirittura dal vicino Canton Ti-

cino, e questa cosa non fa che riempirmi di gioia. A tratti mi inorgoglisce, a tratti mi devasta dentro. Un po' come se nelle vene cominciasse a scorrermi Napalm, tanto per intenderci.

Vivo in un perenne stato di bipolarismo. L'euforia dell'assomigliargli si alterna alla disperazione del non riuscire ad essere me stesso, o forse soltanto del non volerlo. La mia esistenza è un'altalena tra un'allegria sfrenata e un dolore tossico, tra nottate gloriose e giornate angoscianti e di hangover fisiologico.

Questo perché non potevo proprio limitarmi a firmare copie dei cd allo sportello numero due in cui sono segregato da quasi vent'anni. Anche perché i tempi cambiano e ormai i cd

non li ascolta più nessuno.

Quando tutti, parecchi anni fa, cominciarono a dire che io e Piero eravamo uguali, ho cominciato a studiare canto da autodidatta e, in poco meno di un mese, ho messo in piedi una cover band dei Litfiba, gli El Diablo. Io e altri tre vecchi amici. Uno di questi, Mario, il chitarrista, prova ad assomigliare a Ghigo Renzulli ma con scarsissimi risultati.

Giriamo tutte le feste e le sagre più importanti della zona. Poi abbiamo anche qualche serata fissa in vari locali della provincia, e qualche volta ci capita anche di sconfinare nella provincia di Como. I manifesti dei nostri concerti sono degli autentici capolavori. Niente photoshop, soltanto la più pura, asso-

luta naturale somiglianza.

Tutti ci conoscono, ci amano oppure ci pigliano per il culo. La cosa importante è che si divertano. Li vedo dal palco come sogghignano quando indossando le vecchie tutine che usava Piero e mi metto a fare gli stessi movimenti grotteschi che faceva un tempo. Sembro una specie di derviscio mascherato da supereroe lobotomizzato. Sono bellissimo, davvero. Se ne accorgono tutti, le ragazze soprattutto. Le vedo che si mettono in prima fila, sotto al palco, per scrutarmi con quell'espressione che è un misto fra folle devozione e sciabordio ormonale. Parecchie fans vengono da mezza Italia per vedermi suonare e poi trascorrere una nottata di passione fingendo che io sia il loro

idolo. E' una cosa bellissima, anzi tristissima.

Ma forse non è poi così triste, se paragonato alla cosa davvero desolante: io odio Piero Pelù. Non lo sopporto, non lo posso vedere, da sempre. Non so se perché mi abbia, in modo inconsapevole, derubato dell'identità. O forse perché sembra una caricatura di se stesso e quindi io la caricatura della caricatura. Capita che mi guardo allo specchio e mi viene la nausea. Ascolto la mia voce e mi sale un conato. Mi pettino i capelli all'indietro, mi faccio lo chignon alto e e sento pulsare lo sconforto. Sarà che mi sento incastrato in questo maledetto corpo e non riesco ad uscirne più. Sarà che non saprei come essere, se non fossi Piero.

Ogni tanto mi sveglio e mi dico basta, la faccio finita. Prendo la forbice e il rasoio, mi metto davanti allo specchio e provo a rasarmi le basette, il baffetto e i capelli a zero. Ma non riesco, la mano non reagisce agli stimoli del cervello e cedo come l'ultimissimo dei perdenti. Piero non avrebbe ceduto, Piero avrebbe fatto tabula rasa. Chissà se poi, in fondo, lo odio davvero.

Un capolavoro

Eva Luna Mascolino

L'idea gli venne mentre era a teatro. Naturalmente si guardò bene dal dirlo in giro, perché non si pensasse che non aveva prestato la dovuta attenzione a quell'allestimento della Bohème. Se ne sarebbe risentito l'amico Hoffman, la sorella del capitano e forse la sua stessa moglie, se avesse sospettato che non era di commozione la lacrima che si era lasciato scappare alla fine del terzo atto.

Mentre rientrava verso casa, a braccetto con Lisa e già pronto a raccontare ai bambini una fiaba non appena avesse

varcato la soglia, perfezionò il suo piano e lo suddivise in due fasi. Una prima parte preparatoria, più meticolosa, che avrebbe richiesto una fatica non indifferente, e una seconda parte più fattuale, in cui sarebbe passato all'azione con la discrezione che lo contraddistingueva.

Agli amici disse che era arrivato il momento della svolta, che non avrebbero creduto ai loro occhi. Lisa si abituò a lasciarlo solo nello studio per ore, senza lamentarsi se la porta restava chiusa a chiave dall'interno all'ora dei pasti. I bambini erano i più curiosi, lo facevano di domande, e solo con loro lui riusciva a sbottonarsi e ad anticipare qualche cosa di concreto. Tanto, nessuno avrebbe potuto intuire quanto stava architettando, figuriamoci due

marmocchi di otto anni.

Alle cene a cui lo invitavano prese ad andare meno spesso, inventandosi emicranie e impegni familiari che ben presto fecero drizzare le orecchie anche ai più stolti. Dopotutto, era esattamente ciò che desiderava: attirare l'attenzione, mettere in circolo voci contraddittorie, lasciare che si parlasse di lui e che ci si arrovellasse nell'attesa di una rivelazione.

Dopo tre mesi arrivarono le prime telefonate di qualche giornalista. Alla buon'ora, pensò Igor. Le rifiutò tutte meno una. Scelse un ragazzetto inesperto ed entusiasta, al quale spiegò che un'illuminazione l'aveva folgorato, che stava lavorando a un progetto mai visto prima. Che ci avrebbe messo del tempo, ma presto o tardi avrebbe condiviso

ogni dettaglio. La stampa apprezzò, le domande si moltiplicarono. Venne perfino il signor Kren a fargli visita senza preavviso. Gli lasciò il suo biglietto da visita e con lo sguardo piantato sul pomello del bastone da passeggio disse a voce bassa, in tono quasi minaccioso: "Se ne ricordi, a tempo debito".

Igor annuì. Quando chiuse la porta e vide l'editore allontanarsi nel suo cappotto elegante, capì che era sulla strada giusta e che non avrebbe fallito. Radoppiò le sue ore di lavoro, abolì la colazione dalla sua routine e delegò a Lisa le storie della buonanotte dei gemelli. Allo scoccare degli otto mesi da quella sera a teatro in compagnia di Rodolfo e Mimì, era irriconoscibile: più incurvato, con gli occhi lucidi e le labbra secche. Aveva il respiro più

affannoso e lo stomaco ristretto, faceva ampi gesti con le mani per troncare le chiacchiere superflue ed era stato abbandonato da molti conoscenti e colleghi, mentre l'interesse su quanto bolliva nella pentola delle sue stanze private schiumava sempre più lontano. La mattina in cui venne trovato morto nel fiume, come si può ben immaginare, fu quindi un duro colpo per tutti. Al funerale presenziarono il sindaco e alcune personalità di spicco del mondo della cultura, decine di librai e uno stormo di redattori che cercò di carpire ogni sorta di indiscrezione sul conto del defunto.

A giudicare dalla dinamica della sua morte, doveva essere uscito per una passeggiata serale quando, forse per il sonno, forse per distrazione, era scivo-

lato sul selciato del lungofiume ed era caduto. Aveva sbattuto la testa contro un grosso masso e aveva passato la notte lì, finché il sorgere del sole non aveva fatto rinvenire il suo cadavere. La moglie dichiarò di non essersi preoccupata perché conosceva i suoi ritmi bizzarri e sapeva che gli capitava di prendere lunghe boccate d'aria senza badare all'orario.

Dopo le esequie, venne la lettura del testamento. Lisa ereditò tutto, meno una casetta nella provincia che rimase al fratello Oscar, con cui però la famiglia non aveva contatti da decenni. Dalle mani del notaio ricevette anche una lettera sigillata che Igor aveva indirizzato a lei. Privata e urgente, recitava sulla busta. Come se dopo la morte ci potesse essere ancora fretta di fare

qualcosa, pensò Lisa.

Ad ogni modo, dopo essere passata dalla banca si ritirò e senza indugiare oltre si chiuse nello studio del marito, dove si sedette a leggere con attenzione:

Mia cara,

se i miei calcoli sono esatti, avrai ricevuto questa mia dopo essere stata convocata dal dottor F., non più di tre giorni dopo la mia scomparsa. Ritengo e spero che tu non abbia ancora rilasciato dichiarazioni ufficiali, per cui ti prego di tenere a mente alcune istruzioni che potranno esserti utili non appena la stampa ti rivolgerà qualche domanda.

Lascia che pensino che mi sia suicidato: ridotto per com'ero, il mio scivo-

lone in riva al fiume apparirà come la naturale conseguenza della mia trascuratezza fisica e psicologica. Mi dispiace doverti confessare che non è così e che dovrai tenere per te questo segreto, senza che nemmeno i nostri figli debbano dubitare di te. Vi ho lasciati con una grande pena nel cuore, eppure non avevo scelta.

Ecco cosa ti chiedo di fare: vai nel mio studio, apri il terzo cassetto della scrivania sul lato destro, a partire dall'alto. Troverai un mio manoscritto autografo, che dirai di avere rinvenuto per caso dopo la mia morte.

Chi ci conosce sa quanto poco tu sia incline ai pettegolezzi, motivo per cui non stenteranno a credere che non sapevi nulla del materiale al quale mi stavo dedicando. Parla a tutti della sua

esistenza e chiamalo con il titolo che gli ho dato, ma lascia che lo legga solo il signor Kren (troverai il suo biglietto da visita sul fondo dello stesso cassetto). Ho ragione di supporre che ti proporrà un contratto di edizione, ora che sei tu a detenere i diritti. Accetta senza esitare, te ne prego, e gioisci insieme a me del successo che senza dubbio otterrà il mio esordio.

Se lo leggerai, forse ti ricorderai che già da un decennio provavo a sottoporre una storia simile a molti agenti, gente seria. Lo avevo rivisto con Rolf, ne avevano sentito parlare i tuoi cugini e i miei corrispondenti, ma nessuno ha mai creduto nel suo valore. Tutti mi spronavano a fare di meglio, perché è consuetudine che la prima proposta di un uomo rispettabile che voglia affer-

marsi come romanziere sia mediocre per definizione.

Ebbene, mia cara, a te posso rivelare con il massimo piacere che li ho gabbati. Non ho pensato a una nuova trama, ho mescolato piuttosto quella vecchia con nuovi spunti e con paragrafi ritoccati qua e là da importanti scrittori del passato. Non solo grideranno al capolavoro, ma non si accorgeranno né dei plagi né della mia astuzia. Attribuiranno il mio genio a una predisposizione naturale e si rammaricheranno di essersene accorti troppo tardi, cosicché vorranno rimediare garantendomi la fama che merito dopo la mia dipartita. Tu sarai felice, i bambini vivranno con te nell'agiatezza. E tutto grazie a questo mio sacrificio, che come vedrai tu stessa non avrà che conseguenze edifi-

canti per chiunque sia mai stato legato al mio nome.

Abbi cura di bruciare questa lettera subito dopo averla letta e non fare parola con nessuno del suo contenuto. Dalla tua fedeltà in me dipende ora il nostro futuro. Goditelo, mia cara, e vivi ancora a lungo e spensierata anche al posto mio, sempre sicura del mio amore per te e dell'affetto per i nostri figli.

Tuo, Igor.

Lisa si alzò senza mutare espressione e gettò la lettera nel caminetto con un gesto meccanico. Poi aprì il terzo cassetto della scrivania sul lato destro, a partire dall'alto. Trovò un manoscritto autografo di Igor, intitolato "La complice". Lo prese fra le mani e stimò

che un centinaio di fogli avrebbe crepitato sulla legna accesa con fischi ben più acuti di uno solo. Prima di agire, però, sfogliò le prime pagine per dare un'occhiata all'incipit. L'opera cominciava così:

"L'idea gli venne mentre era a teatro. Naturalmente si guardò bene dal dirlo in giro, perché non si pensasse che non aveva prestato la dovuta attenzione a quell'allestimento della Bohème. Se ne sarebbe risentito l'amico Hoffman, la sorella del capitano e forse la sua stessa moglie, se avesse sospettato che non era di commozione la lacrima che si era lasciato scappare alla fine del terzo atto..."

Dio non legge la posta

Ciro Terlizzo e Anna Battista

24 Marzo 2018

Con i grani del Santissimo Rosario nella mano sinistra, ti scrivo con una destra che impugna titubante la penna. Senza il colletto bianco, senza la tunica, senza il Vangelo, ma in una sozza camicia, umida come le tre del pomeriggio di questa domenica, scrivo il più nudo possibile per essere meno sacerdote e più uomo (se lo sono mai stato). Più spoglio di così nemmeno voglio esser-

lo, perché una briciola di pudore nutra ancora il mio stomaco, che sembra un alveare di api, un branco di farfalle. Mi perdonerai il tono omelico, quello ripetitivo che, diciamocela tutta, vuole dire cose semplici in maniera complessa per farle sembrare più grandi di quanto non siano, ma adesso, se lo sto usando, è perché le mie parole siano sottese, bisbiglianti, ambigue. Non voglio scrivere la confessione della mia colpevolezza e della mia tracotanza. Stanotte non ho chiuso occhio, anzi... Quanto li ho tenuti spalancati! Come in un'estasi durante un'apparizione divina. Quando ho sposato Gesù Cristo, ero convinto che non l'avrei mai tradito, che le tentazioni non fossero altro che mosche da scacciare (che bella questa metafora: sorriderai quando la

ripeterò dall'altare? Ti guarderò mentre la pronuncerò). Quel bacio che mi hai dato alla via Crucis, mentre i chierichetti portavano turibolo e candele e le anzianotte intonavano i canti, mi ha condannato ad una croce di marmo sulle spalle, come nostro Signore. Ma io non sono così forte! Non riuscirò a cadere solo tre volte, a scacciare i cattivi pensieri!

Quando andavo al Liceo, una ragazza mi spezzò il cuore tre volte nel giro di tre mesi: mi fece odiare l'amore, il che é buffo perché c'è chi sostiene che amore e odio siano la stessa forza incanalata ed emessa in maniera diversa. Quelle labbra a contatto, le mie che proclamano "Parola di Dio" e le tue che rispondono "Rendiamo grazie a Dio", sono blasfeme! Hanno pecca-

to di tradimento! Abbiamo peccato di tradimento. Abbiamo messo le corna a Gesù, due volte.

A chi confesserò questo peccato? E tu? Siamo i bastardi del clero, gli ipocriti. E quanta colpa ho a non averti rifiutata? E quanta vergogna provo di provar pentimento, ma non vergogna? E quanta paura mi permea i pensieri alla speranza che possa ricapitare? Brucia questa lettera! Bruciale le parole che leggi! Apri la finestra, lascia entrare l'aria pulita e lascia uscire via il peccato formato A4.

Abbiamo sfruttato le pene di Gesù! Tutti gli occhi della gente erano sul corpo di legno immolato alla croce, le orecchie protese ai silenzi della passione di Cristo, gli olfatti chiusi dall'incenso, le mani racchiuse a stringersi l'un l'al-

tra. E noi? Consapevoli abbiamo usato le bocche, le uniche disimpegnate, per impegnarci a peccare, peccare forte.

Le convinzioni sembrano svanite...

Dio ci punirà?

(Padre) Stefano

28 Marzo

La notte mi è nemica. Mi si stende addosso e mi sussurra all'orecchio maliziosa, mi suggerisce pensieri, sogni: mi parla di te. Vorrei essere sorda, sorda per sempre, amore mio, ottusa e indifferente al suo richiamo, ma come?

Non mi lascia andare, ti dico; mi trascina con sé tra i corridoi di questo convento gelido e finisce col bussare alla tua porta attraverso le mie mani. Vorrei

non esser io, quelle nocche esitanti che si posano inevitabilmente sulla parete che le separa dalla tua stanza. Mi dico che è un sogno, un tranello di queste sere troppo calde per pesanti abiti telari; mento a me stessa mentendo nelle preghiere che recito all'altare. Se solo mio padre sapesse, se solo immaginasse che gli unici salmi a cui vorrei esser devota sono quelli che ci sussurriamo come ladri in confessionale, forse mi perdonerebbe. Mi negherebbe il velo con più veemenza, me lo strapperebbe via con rabbia e lascerebbe spazio a te, alle tue mani, per sollevarne un altro più leggero, più candido e meno colpevole. Mi respingi; ti senti amante fedigrafo. Non si è traditori senza un amore. E il mio amore non c'è, è sparito, forse non è mai esistito se non

nella mia colpa di ragazzina viziata e viziosa. Un padre ateo con una figlia suora: un pessimo ossimoro da quattro soldi, ma quanto basta per scatenare in una diciottenne borghese un'indomabile vocazione al chiostro. Questo matrimonio non è valido, non è stato consumato sull'altare né in questa cella che chiamano talamo; quindi, perché la colpa? Quindi, perché la privazione? Non mi privo, no, non mi privo del mio corpo e neanche del tuo. Pre-go le tue labbra, bevo dagli occhi tuoi soltanto. Abbi pietà di una donna prostrata dall'arsura; apri la porta, almeno domani notte.

30 Marzo

Te l'avevo detto! La maniglia... Ho aperto le porte al Diavolo ieri notte! E no, no, no. Non eri mica tu il Diavolo! Quello stramaledetto serpente si é insinuato in noi e ci ha fatti attorcigliare proprio come lui fa con le vittime prima di mangiarle. Tu non l'hai visto quando sei entrata! Era dietro di te, dietro di te ti dico. L'ho guardato bene negli occhi io. Gli ho detto di andarsene di non toccarti di prendere me di lasciarti in pace! Che tu non c'entravi nulla e che uomo deve essere tale sempre, soprattutto quando deve respingere le tentazioni! Così avrebbe detto mio padre, papà, buonanima, che è sempre stato così contento del secondogenito prete e del primo maritato.

Domenica che giorno sarà? Il giorno di penitenza? Da chi mi confesserò e come? Come? Come dirò di aver tradito Gesù Cristo davanti alla sua stessa immagine immolata sulla croce di fronte a questo letto ancora sudato e fradicio di peccato? Domani sarà Domenica! Domani domani domani.

Allora torna stanotte... Busseresti ancora alla mia porta per l'ultima volta? Non aspetteresti molto! Spezzerò la maniglia per la furia che avrò di aprirti e il pavimento sull'uscio non avrà il tempo di memorizzare il calco delle tue suole. Torneresti ancora una volta per l'ultima volta? Fino a mezzanotte! Come Cenerentola te ne andrai, perché nessuno dei due vuole peccare di Domenica! Ma torna ti prego torna. Ancora.

13 Aprile

Stanotte ho sognato un altare di pietra in fiamme. Ne era avvolto e puzzava di bruciato; il marmo bianco levigato e castamente succulento, dello stesso bianco profano delle tue spalle, strideva isterico nel silenzio di una chiesa sconosciuta e anneriva sotto ai miei occhi. Era carbone.

Io mi guardavo le braccia e le scoprivo sfrigolanti anch'esse; il fuoco le pizzicava fastidiosamente, le abbrustoliva come carne alla brace, ed io osservandole mi riscoprivo affamata. Ci avrei affondato i denti, in quella massa di carne cotta quasi a puntino, ne avrei spolpato con irridente rigore le ossa e poi le avrei sputate lì, sulle ceneri di quella fenice sovversiva alla tradizione sparse ormai

sotto alla pietosa crocifissione di Cristo. Quando mi sono svegliata, ho pensato a te. Mi manchi.

Stiamo bruciando: lo so. E assieme a noi bruciano le circostanze, le coincidenze, bruciano i grani dei rosari e i drappi di broccato della sagrestia, bruciano le porte delle nostre stanze, bruciano i destini che ne sono prigionieri. Ma bruciano! Prendono fuoco, si polverizzano, e con loro muoiono le regole e le proibizioni, muore la paura! L'Amore, oh, l'Amore: il mio Amore arde senza sedarsi e mangia la mia pelle, le mie mani mentre ti sfioro e ti afferro. Ieri, quando mi hai trascinata via con te nel chiostro, io l'ho sentito divampare; ieri, quando mi hai stretta contro la parete del confessionale, quando mi hai unita a te come si fa con i segni di pace, io

l'ho sentito avvolgermi senza il rimorso del peccato. Come potrebbe essere una colpa questo mio bruciare, questa mia dedizione alla tua dedizione, questo carbone che per gli altri è già fuliggine? Urliamolo, per Dio! Urliamolo e confessiamolo al mondo! Eppure, mi chiedo: potranno mai quattro Ave Maria valere da indulgenza plenaria per un Amore che smuove gli animi senza curarsi dei corpi celesti?

21 Aprile

Non ti ho scritto per un po', è vero. Mi avrai anche odiato. Li ho visti i tuoi sguardi, li ho sentiti i tuoi tocchi. Non ti ho aperto più la porta di notte e neanche ho fatto in modo che tu

apri la tua per farmi entrare.

I preparativi della Pasqua no, non sono per niente una giustificazione. Quelli mi hanno preso solo fisicamente, ma con la testa ti giuro che sono sempre stato altrove, e quell'altrove si trova sempre dove ti trovi tu. L'ultimo nostro incontro é stato troppo passionale, ed é proprio questo che mi ossessiona: passione. Ne conosco l'etimo perfettamente eppure mi stupisco ugualmente di come possa avere due significati così discordi. Io brucio di passione per te e Gesù Cristo patisce sulla croce e muore. Lo hanno ammazzato venerdì, due giorni fa. La passione di Cristo e la passione mia! Una che significa morte e l'altra che vorrebbe significare vita, troppa vita! E io non ce l'ho fatta a scriverti, divorato e morso dai sensi di

colpa. Io, che mentre ricordo al popolo che Cristo é morto per ognuno dei fedeli presenti alla messa e non, penso che il Signore é morto per un traditore come me! Io, che il giorno della sua morte, della sua dipartita, del suo assassinio penso alle tue gambe troppo sprecate per un abito monacale e alla tua voce troppo erotica per recitare solo preghiere innocenti!

Clara, io credo d'amarti! E amandoti da lontano mi sento un peccatore pentito che sa bene che prima o poi cadrà ancora nella tentazione. Ma perché Gesù si é immolato per noi? Questa vita é una serie interminabile di prove e di insidie da cui non si ottiene niente, se non la stupida convinzione di essere più forti per essere sopravvissuti ad esse: ma se la vita é un dono, o Clara,

se lo è e se ci è stata data come tale, perché fa tanto male?

23 Aprile

Mi chiedi perché faccia male. Me lo domandi, lo sottoscrivi nelle occhiate che mi lanci quando ci incontriamo ogni notte e quando ci lasciamo allo spuntare di ogni alba. E allora io ti rispondo: perché altrimenti non ne varrebbe la pena.

Durante il catechismo, il seminario, durante la trafila di doveri e partecipazioni ossequiose che ci ha travolti dopo la scelta di baciare il tau e di continuare ad adorarlo per il resto della vita, ci hanno spiegato il dono dell'esistenza, il senso di questi xenia vitali approda-

tici nelle mani senza richiesta e senza istruzioni per l'uso. In questi anni, soprattutto dopo averti incontrato e dopo aver conosciuto e compreso il valore delle parole sussurrate nelle mie preghiere, sono giunta alla conclusione che lo xenia più grande sei stato tu; tu e il dolore che mi procuri ogni giorno. Nello starti lontana, nel rinnegarmi, nell'esercizio di odio sommesso e represso che pratico ogni giorno nell'espiazione delle mie colpe e di quelle di mio Padre, io respiro; avverto il battito cardiaco accelerare e le mani tremarmi, lo stomaco chiudersi e aggrovigliarsi su sé stesso, e di colpo sono viva. Vivo; e soffrendo me ne ricordo. Amore mio, non so spiegarti per quale motivo il mondo, nel momento in cui permette la vita, fa di tutto per ren-

derla il veleno più amaro che un essere umano sia costretto ad ingerire, ma so parlarti con le parole di una donna sposa e traditrice che nella sofferenza e nella privazione ha conosciuto la terra e il mondo stesso. Soffrire, farsi male, è necessario alla nostra sopravvivenza: guardando i chiodi affissi nelle mani del Cristo lo faccio uomo, e penso che in fondo sia questo il nostro ultimo ed unico destino.

Stanotte il vento soffia forte e sembra volermi trascinare via con sé; mi parla, mi tenta e vuole che io lo segua. Ascoltami: se dobbiamo soffrire, tanto vale farlo persi nella bufera. Io ti aspetterò.

25 Aprile

Ti scrivo con frenetica ansia. Ti voglio come la punta di questa penna si imprime su questa carta. Ti ho voluto ad ogni Ave Maria recitata poco fa per il Rosario. Ave Maria e c'eri tu con la veste. Piena di Grazia e mi baciavi e di grazia, oh diamine se eri piena di grazia. Il Signore é con te e che mi si fermi il cuore per quello che ti dirò ma io sono geloso anche di Dio quando congiungi le mani e parli con lui e non con me. Tu sei la benedetta tra le donne e l'unica fra tutte fra quelle fedeli quelle finte cattoliche e quelle laiche tu sei la mia benedetta tra le donne, la mia benedetta maledizione la mia maledetta benedizione e chi lo sa? Benedetto é il frutto del tuo seno

Gesù e invece il frutto del tuo seno é che continui a volermi e io continuo a volerti. Santa Maria, oh, Santa Maria, Madre di dio, madre mia, mamma, io ho una cotta, sono innamorato, sono fuso d'amore e non vedo più niente come l'incenso nella notte di Pasqua mi offusca le pupille e la capacità di dirti di no. Prega per noi peccatori e soprattutto per me, per me peccatore tra i peccatori e ipocrita degli ipocriti e bugiardo dei bugiardi e traditore dei traditori e ingenuo degli ingenui. Adesso e nell'ora della nostra morte e nell'ora della mia morte quando tu non ci sarai te ne andrai mi lascerai come l'ostia nel tabernacolo. E se lo facessi? Se mi lasciassi? Non mi lasceresti! Io farò esercizio! Avrò un fisico migliore di quello di Dio così sceglie-

rai me a lui e mi vedrai correre per le strade del paese e sotto la tua finestra e magari mi inviterai a salire per un caffè un bacio e un po' di peccato tra quattro mura. Amen. Amen. Magari ci pensi che possa essere un acronimo? Un messaggio in codice per noi! "Amarci maledetti e nascosti". Amen amen. Vieni qui e ora a darmi lezioni di tentazioni. Amen amen amen.

6 Maggio

Non dirmi buonanotte. Non pronunciarla più, quella formula di congedo che si utilizza con gli sconosciuti o con i passanti anonimi. Se questo cuore potessi tradurlo in gesti, se potessi gestirlo, se potessi intimargli di sen-

tire o rinnegarsi, credimi, amor mio, credimi, io lo farei, e vivrei la felicità che si vive quando si hanno di nuovo vent'anni e la vita è ancora una remota possibilità da prendere in considerazione. Potessi cavarmi gli occhi, potessi districarli da queste orbite maledette, vivrei l'esistenza quieta della vecchie cieche, persisterei nel tatto, nel tocco, nel gesto di chi brancola nel buio e si orienta a tentoni nelle tenebre, ma Dio mi ha fatta lince e falco e le mie pupille conoscono l'immagine e la realtà fin troppo in fondo. Come fare? Scappare, luce mia, scappare: andiamo via. Fuggiamo dove il sole non arriva e il mondo, i Paesi, i laghi e i fiumi ci sono sconosciuti; diveniamo forestieri di luoghi e uomini e rinasciamo in una culla diversa e più accogliente. Dimen-

tichiamoci: ma poi innamoriamoci di nuovo. Io senza velo, tu senza grani di rosario tra le mani; la vita sarà lieve. E anche se fuori non tramonta più il sole, anche se ignoro che giorno sia domani, che ora battano le lancette dell'orologio mentre ti scrivo e quali forze mi stiano osservando nella mia dilapidazione incostante di inchiostro e sangue, sul tavolo ci sono sempre due mele pronte ad essere addentate, e il cesto della frutta non è più solo una natura morta.

Vieni e dipingiamone un'altra, magari più viva, magari diversa, in un universo lontano da qui.

Continua...



Poesia

Calura e i falò | L'Elzeviro | n.2

Maree

Gabriele De Simone

Per trovare qualcosa
sii disposto a scavare,
accendi tutti gli interruttori,
non negare una parte, ora sai:
sono altri i luoghi dove scegliere.
Torneremo gli angeli mutuali:
del tavolo bianco che si fece altare,
del mio piccolo cuore azzurro
di balena, dove ci scoprimmo
la prima volta, del treno zeppo,
dell'erba verde che andava seccando;
loro sono gli unici a cui serve
morire per nascere, spogliarsi
del mondo per vestire le ali.

E fu vestirmi, ogni volta, e vestirti,
[per me
ogni volta rimboccare un trauma.
Non era colpa mia se non riuscivo
[a dormire.
Ti ho fatto dono delle mie radici
[mozze
ma tu non hai capito niente, e adesso
tienitelo vuoto il letto che hai voluto
[vuoto.
Non era colpa mia quando ti alzavi
[tardi.

Demoni e pagliacci

Gabriele De Simone

Quello che è stato
è valso nulla. Resta
la puzza del sughero,
catalisi della marciscenza — non altro:
sui lembi aperti le prime mandrie
tornano a chinarsi e bere
l'ultimo rosa. Restano
tutti i miei cristalli in bilico, due flûte
nudi chiusi nella credenza;
le mie confessioni sulla tua lingua
sfilano rigurgitate.

Ogni intimità è tradita in nome
di questa cosa e tu la chiami sacra:
la folla salva sempre Barabba.

L'acqua ristagna e l'ombra
di Narciso anche lei vira verso il
[verde:
la chiama primavera. Chi è già pieno
[di sé
non farà entrare più nessuno
[— Chi è vuoto
più nessuno farà uscire. È il fuoco
la marca che segna i miei passi
in alcune zone del mondo. Altri
spargeranno, anche solo per sbaglio,
zucchero sopra tutto il sale
e sarà dolce, più dolce.
La casa conoscerà se stessa:
alle nove aspetterà il sole ai piedi
[del letto,
alle due che balzi nello specchio
[in bagno,
alle otto che arrossisca sulla parete,
e scardini il bianco della porta.

Anni e anni di mareggiate

Gianluca Del Prete

Anni e anni di mareggiate
hanno sgangherato le mura
[della caserma
eppure resistono piccole finestre
[e serrande chiuse,
ruderi fronteggiano stasera
[uno spicchio di Luna,
sommesso, minimo nella foschia.
Come noi dispersi, alberi
scomparsi in una torre di nodi.

Lungo il Corso

Giuseppe Andrea Liberti

Due muri chiedevano
UN LAVORO DIGNITOSO PER TUTTI
a pochi passi dall'esecuzione.
Nel sangue non leggemmo paradossi
d'alcun tipo.

Alla stazione
tra un proclama di guerra allo Stato
e una dichiarazione ormai scaduta
JESSICA 6 LA MIA VITA
echeggia cruda la constatazione
(labbra screpolate
l'avvenire stesso è ormai scaduto)
ca 'e tiempe so' ccagnate.

Cambiano i tempi e tutto resta

[uguale?

NON CI TENIAMO A TOGLIERE

[IL DISTURBO

Notizie dal boom

Giuseppe Andrea Liberti

Napoli cambia! Ma nulla nei miei
[chitemmuorti è cambiato!
Case sgarrupate, saittelle, rovine
[e ricordi
capannoni abusivi stracolmi di magia
vado contando e cantando
[a menestrello:

tutto un bolo di lingue
[ri/de-composte
chiavaci dentro questo e un trattato
[d'urbanistica
che la mappa di 'sto centro è tutta
[spilinguacchiata

e ll'ea arrangià e menarti a cufaniello
nel manipolo di strade che sgomitola
[ovunque
tra disordine e folla che opere
[e giorni stritola;
ce vo' n'arte a se sperdere in città,
[ricette Benjamin:
tu smarrisciti nella città che
[s'arrecetta e insegnaci.

Voce delle locomotive

Giuseppe Andrea Liberti

*Avrei voluto ma nun v'aggio cunusciute
ma tutto chello c'aggia imparato 'a vuje
nun m' 'o songo scurdato maje*

—

99 Posse, "Avrei voluto conoscervi".

Ora che il vento implacida e la storia
[riprende
il distruttivo corso delle cose che
[non mutano
nonostante Pietrarsa, è qui che
[i piedi portano

forse in attesa di un tuo fischio.

[Delle vecchie
rotaie, delle vecchie locomotive non
[resta
che l'ombra rutiplumbea – delle
[vecchie inferriate
non resiste granché. Hazet e calibri
[insistono
soltanto nell'aria, se aguzzi l'udito.

Mi appropinquo alle macchine,
[nell'aria
non spicca il sudore del carbone
ma so che era lì, dove adesso
[un usciere
prepara sigarette e forse ha il
[tuo stesso nome
di storia redentrice e indicibile
[dolcezza.

Costeggio soltanto la tua postazione

tornando al nostro panico quotidiano
[tra voci
infere che annunciano il ritardo
del metropolitano per Gianturco
[e il secco
rintocco delle obliteratrici.

Tenace si oppone il titanio temperato
alla mia invocazione. Non
[riconosceresti
neppure i cancelli dove allegro
[accompagnavi
i commissari e introducevi i nostri
per un quanto d'occasione. «Mutuo
[soccorso aiuto
futuro hanno da noi nomi
[e cognomi», mi ricorda
Francesca e io non leggo la mia
[firma.

«Non pensateci mito, non alzate
pire alla classe, ma estinguette
[l'incendio
che fanno di noi. Tu parlaci, se puoi
pronunciaci, e pensa alla dialettica
[del cuore
quando ti portavamo sui binari
[a vedere
i treni grandi grandi che passavano
[a rincorrerli
gli stessi treni grandi che avevamo
[assemblato
gli stessi in cui scoprimmo strage
[morte fine.
Ovunque resiste una storia
[che attende
chi la racconti e affermi con odio
[la sua morale
con volontà di sacrificio il suo
[mancato finale.

Tutto questo ricordalo, se puoi».

Paradisi cesellati dalla violenza

Lorenzo Granillo

Datemi Paradisi cesellati
dalla violenza: la poesia è sangue
e deve scorrere perché la veda.
Vedo arte nelle membra deturpate
e strilla vergini imbastite a canto
nei gemiti eloquenti. Vedo vita
nei volti di quegli angeli sepolti
sotto letti di cuori consacrati
allo sgozzare utopie. Vedo morte
incisa in grumi di ricordi erotti
di notte quando la mente, reclusa
in una cella di rottami, tende

al decadere. Fatiscente è il sacro:
vedo il profano innalzarsi in un cielo
puntinato di strazio. Voglio solo
graffiare il volto di Dio col mio

[pianto.

La mia croce

Davide Avolio

Sempre nel tuo nome
incrocio braccia e speranza,
mi tocco la fronte,
lo stomaco,
le spalle,
e come il più fervido
credente, dentro m'accende
la fede del tuo amore.

Se riuscissimo a concepire la vita

Mariano Ciarletta

Se riuscissimo a concepire la vita
osservando la lotta del ramo
farsi ipotesi di corteccia
dopo le grandi piogge
sarebbe più facile staccarsi
cadere senza chiedersi da dove

[possiamo
apprendere le istruzioni che nessuno
[ci ha dato
ma che ci hanno divisi come
[il grano dalla pula
in un giorno fattosi aratro.

San Domenico

Ciro Piccolo

Seduti mettiamo un dito
nella ragnatela di una
tarantola cittadina:
questa preda
nonché predatrice di tempo,
la salvo io con due parole
penso.

Saliva di un bacio mancato:
così l'idea passa
di occhio in occhio
di animale in uomo
e piove sui tuoi capelli
legati con la matita

degli appunti, abbozzi
di giornate corse,
spinte agli angoli
per non sentire vuoto il passo.

Virgiliano

Ciro Piccolo

Vèstiti da gnawa:
il Marocco è la tua carne
i capelli neri crespi
il sorriso che sa di sud.

La mano arriva al confine,
sulle cosce, sul tuo culo:
tocca lo spigolo
di una foglia del parco
già caduta ed arsa dal caldo.

Poi ti chiedo la parola:
- come li chiami quei vasi?
- sono anfore.

Questo Virgiliano oggi è esotico.

Gaiola

Ciro Piccolo

L'occhio si somma al rilievo
dell'anca nuda: oltre la patina
di cerchio di luna piena
il midollo. Ha il colore
che ho visto ocra
e il sapore che so, acre.
Trapassa e segna punti,
l'occhio è il filo che ricuce.

Astrologia

Ciro Terlizzo

Di notte buchi il cielo
con gli occhi mistici e misti;
le parole papabili e palpabili
ti fluttuano nei bulbi
attorno alle pupille:
mentre espi via le leggere,
le più gravi rasentano l'iride.
Come le catturassi
a palpebre chiuse,
di peso le getti sul foglio:
i tuoi sono versi universali.

Non ho rubato io il fuoco

Ciro Terlizzo

Mi sradico
lo stomaco a sfuria di pizzicotti,
ma quello non si rigenera
come con Prometeo.

Sulla lingua mille morsi, poi cento,
poi altri mille e poi nuovamente
[cento,
così tanti che farfuglio suoni
che stridono col silenzio che cerchi.

Con la lingua che sanguina

però mi mangio le mani,
ma il ventre è bucato
e le falangi cadono a terra
ogni volta che le raccolgo

[per divorarle.

Perché tu lo hai detto al mondo
che mi avresti baciato,
e io neanche ho il coraggio
di bisbigliarmelo.

Tessere

Ciro Terlizzo

Con i labbri spalancati
a scambiarsi i fiati
e a darci consensi con occhi e mani,
e i corpi sfregati sui corpi sfregiati,
tu li hai sentiti gli scricchiolii
i miei, perché eri sorda a quelli
[del parquet -
e hai camminato con la punta
elegante e lontano dalle crepe,
ché volesti - dicesti -
accarezzare il mosaico
e così scambiare i tasselli
per scriverci una poesia.

L'estate

Crescenzo Picca

Gli uccelli intonano i preparativi
al vibrare nel vento del mattino.
È buio: l'anima nei viali estivi
si eleva a un punto. Dove appare
[l'etere
stellato scintillano gli estri lirici:
restano a terra lo stormire fino
di foglie, i brusii, i lacustri giri.
Nella desolazione gli antenati
guardavano per sete
il remoto tremolìo dei Carri
illuminare alla volta dei farri
il verso dei volatili.
Invento viandanti in nottate oscure

fissare nel cielo vie d'uscita.
Il tratteggio d'incerte miniature
è la catastrofe della mia vita.



Editoriale

Calura e i falò | L'Elzeviro | n.2

Articolo di fondo

Parola alla redazione

Anno 2018: L'Elzeviro pubblica 12 numeri, uno al mese.

Agosto 2019: L'Elzeviro ha pubblicato finora nel corso dell'anno solo due numeri.

«Fiato corto!», «Di questo passo nel 2020 l'esperienza Elzeviro sarà bell'è conclusa!», «Rallentare è fisiologico» ... Sapete meglio di noi che non accadrà nulla di tutto questo.

L'Elzeviro sta crescendo, sta maturando: pensate ad un bambino e a quando attraversa quella fase di apprendimento del linguaggio in cui riesce ad imparar-

re tante parole in un tempo brevissimo ma poi quasi va a centellinare i suoi progressi quando comincia a costruire le prime frasi che esprimono un pensiero.

I due numeri di quest'anno racchiudono un percorso di crescita maggiore rispetto ai dodici dello scorso.

L'Elzeviro è diventata un'associazione, il nostro sguardo si sta allargando e il nostro raggio d'azione ampliando, a poco a poco.

Il primo passo è stato compiuto con la realizzazione di questo numero, il secondo lo percorreremo il 6 Settembre, quando finalmente realizzeremo il progetto Policultura, per lungo tempo pensato e rimasto in cantiere. Un progetto che ri-unisce la creazione artistica alla sua corda primordiale, quello

dell'amore per gli altri e per il mondo e per chi questo amore sceglie di realizzarlo attraverso una via altrettanto nobile, che è quella dell'attivismo umanitario. Una serata-evento in cui crediamo con tutto noi stessi, consci del fatto che delle volte basta semplicemente scegliere la via più fedele a quello che si è per avere ambizione.

Biografie

Gli autori

Siria Moschella

—

13/09/1999

Studia Filosofia presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II e scrive sin da bambina. Pensa che le sue riflessioni, e quelle che costituiscono oggetto di scrittura in generale, acquistino senso e dimensione solo se condivise e discusse. Si racconta agli altri.

Eva Luna Mascolino

—
24/02/1995

Eva Luna Mascolino ha 24 anni e si è specializzata in Traduzione alla Scuola per Traduttori e Interpreti di Trieste nel 2018. Vincitrice del Premio Campiello Giovani 2015, oggi è una traduttrice letteraria dalle lingue inglese, francese, spagnolo e russo.

Vittoria Benetti

—
19/05/1995

Nata a Carpi (MO), nel 2019 ha conseguito la laurea in Lingue e Culture europee presso l'Università degli Stu-

di di Modena e Reggio Emilia. Appassionata di letteratura, viaggi e arte, attualmente vive negli Stati Uniti e si dedica alla traduzione di racconti inglesi di autori americani e britannici.

Vincenzo Borriello

—

09/06/1997

Studia Lettere Moderne presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. Vorrebbe aver scritto *Delitto e Castigo*. Novecentista in fieri, ama leggere romanzi e trovare correlazioni tra loro.

Federico Zagni

—

26/10/1982

Federico Zagni vive a Modena, dove lavora come sviluppatore. Da qualche anno si dedica alla scrittura: ha pubblicato racconti su antologie e riviste online, e scritto due romanzi.

Nicole Olindo

—

17/07/2000

Nasce tra i libri e grazie ad essi ha sviluppato un interesse per l'attività letteraria. A 19 anni scrive romanzi e testi teatrali.

Francesca Mattei

—

24/01/1992

È nata nel 1992 in una cittadina tra la Liguria e la Toscana. Si sta specializzando in Sociologia. Le piace leggere, scrivere, giocare a biliardino e ha sempre difficoltà a trovare elementi rilevanti della sua biografia da scrivere in terza persona.

Massimiliano Piccolo

—

09/02/1982

Vive a due passi dal lago Maggiore. Lavora nel sociale, ama vagare per boschi e scrivere racconti.

Anna Battista

—

25/01/1999

È troppo giovane per avere una biografia dettagliata; si dice che è questa la ragione per cui scrive. Predilige l'interiorità, il dialogo interiore e, più in generale, l'introspezione narrativa.

Ciro Terlizzo

—

06/05/1997

Laureato triennale in Lettere Classiche alla Federico II di Napoli con una tesi in Storia Greca su "Frinico ed il colpo di Stato dei Quattrocento", aborrisce le autobiografie.

Gabriele De Simone

—

27/01/1996

Gabriele De Simone nasce a Napoli il 27 gennaio 1996. Studia Lettere Moderne presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. È amministratore della pagina "Il Simposio della Poesia".

Gianluca Del Prete

—

09/09/1994

Gianluca Del Prete nasce a Napoli nel 1994. Studia lettere moderne all'università di Pisa.

Giuseppe Andrea Liberti

—
21/05/1992

Giuseppe Andrea Liberti vive a San Giorgio a Cremano. Dottore di ricerca in Filologia, si è occupato di poesia del Novecento e contemporanea e di scrittura asemica.

Lorenzo Granillo

—
12/01/2001

Lorenzo Granillo nasce il 12 gennaio 2001 a Monza e vive a Biassono. Frequenta il quinto anno del liceo linguistico. Nel tempo libero studia canto e recitazione.

Davide Avolio

—

23/08/1999

Davide Avolio nasce a San Giorgio a Cremano (NA). Frequenta la facoltà di Giurisprudenza all'Università Federico II. Ha pubblicato la raccolta di poesie "Sui propri passi".

Mariano Ciarletta

—

04/02/1992

Mariano Ciarletta è dottore in gestione e conservazione del patrimonio archivistico e librario. Autore di: "la foresta delle rose scarlatte", "Iridi", "come radice" "Il Vento Torna Sempre".

Ciro Piccolo

—

15/10/1997

Apprezza la compostezza poetica, ama i grandi autori della tradizione e la psicoanalisi. Convinto che lo scarto tra individuo e reale si fughi attraverso uno studio metodico e instancabile.

Crescenzo Picca

—

18/04/1997

Crescenzo Picca (Crescenzo De Luca) nasce a Napoli. Studia Lettere Moderne presso l'Università degli studi di Napoli Federico II.

L'elzeviro

Redazione

Vincenzo Borriello

Caporedattore sezione critica

Ciro Terlizzo

Caporedattore sezione prosa

Ciro Piccolo

Caporedattore sezione poesia

Anna Battista

Redattrice sezione prosa

Crescenzo De Luca

Redattore sezione poesia

Maria Chiara Caiazzo

Redattrice sezione traduzione

Luigi Beneduce

Redattore grafico

Mario D'Ovidio

Responsabile organizzazione eventi

Lorenzo Di Pinto

Programmatore informatico

L'Elzeviro ringrazia i suoi lettori per la fiducia, il tempo e soprattutto le belle parole, spesi per sostenere un progetto ambizioso di giovani come noi.